Esce ogni domenica. Questo numero di 32 pagine costa Lire DUE (Estero, Fr. 2,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 18. Milano - 2 maggio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 75 (Estero, Fr. 90 in oro); Semestre, L. 38 (Estero, Fr. 46 in oro); Trimestre, L. 20 (Estero, Fr. 24 in oro).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Al convegno di Sanremo.

— Bisogna colpire fortemente i sopraprofitti di guerra.

— E non bisogna abusare dei sopraprofitti di pace!

Dopo lo sciopero di Torino.

— Il proletariato, in causa dello sciopero, ha perduto decine di milioni.

— Ma ha nel suo attivo una bella vittoria morale.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Le preoccupazioni dei ferrovieri.

— Ferma, ferma!

— Che c'è? Un guasto alla macchina?

— No, no!

— Il pericolo di un deragliamento o di uno scontro?

— No, no!... nel treno c'è una guardia regia.

Per dare un buon esempio.

— Una *toilette* nuova?

— Capirai: devo presiedere la prima adunanza dell'Associazione contro il lusso!...

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO - E PRODOTTI ESTERI - I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO)

Avvisi comuni, senza vincolo di posto, L. 1,75 la linea di colonna, corpo 6.
Pagine, mezze e quarti, in ragione di L. 1500 la pagina.
Prima pagina della copertina, pagina fronte seconda copertina e pagina fronte testata, L. 1750.
Pagine nel corpo del giornale, ogni pagina L. 2000.
Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.
Articoletti e trafiletti in colonna, L. 20 la linea corpo 6 (colonna di testo).

Strisce a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza fissa 8 linee corpo 6):

su una colonna di testo	L. 125
su due colonne di testo	» 225
su tre colonne di testo	» 300
Necrologi (con ritratto) non eccedenti un terzo di colonna	» 500
Biografie (con ritratto) per onorificenze, cariche, promozioni, ecc., non eccedenti mezza colonna	» 1000

(TASSA GOVERNATIVA IN PIÙ, A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE).

N.B. — Qualsiasi inserzione non è accettata che salvo approvazione della Redazione.

Anagramma. (13

Se un'amarezza insulta
La giovane tua vita,
Al mio sorriso esulta:
Io son la gioja ambita
Che rasserena il cuor.
Sognami pur l'augurio
Per l'umana bellezza,
Anche in mezzo al tugurio
L'onda di giovinezza
Io sposo coll'amor.

La Fata delle Tenebre.

Spiegazione dei giuochi del N. 17:

INVERSIONE DI FRASE.
IL CREPUSCO O DEL GIORNO.
IL GIORNO DEL CREPUSCOLO.
SCIARADA: FAR-FALLA.

SCACCHI.
Problema N. 2843
di Alberto Batori.

NERO. (13 PEZZI).

a b c d e f g h

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

SCACCHI.
Problema N. 2844
di Comins Mansfield.

NERO. (12 PEZZI).

a b c d e f g h

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

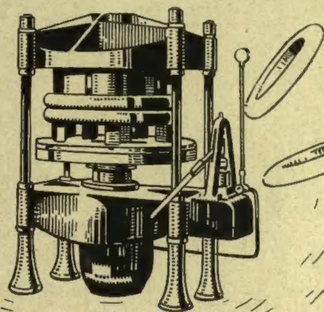
Soluzione dei problemi:

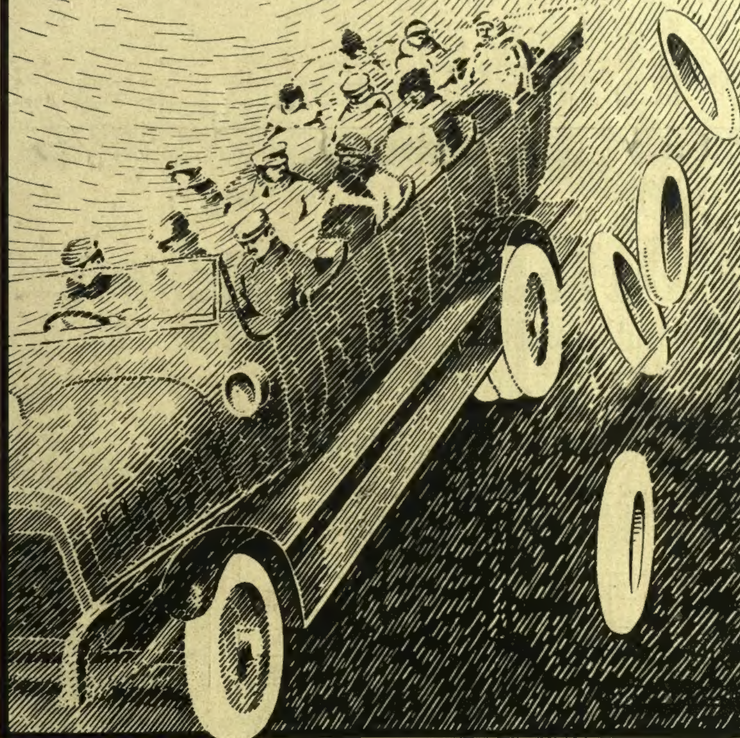
N. 2829 (Watson)	1 Tg2-e2, ecc.
N. 2830 (Jerrard)	1 Ce3-g2, ecc.
N. 2831 (Stubbs)	1 Dg2-d2, ecc.
N. 2832 (Sparke)	1 Dd1-b3, ecc.
N. 2833 (Bottacchi)	1 Df2×d4, ecc.
N. 2834 (Madini)	1 Tb3-f3, ecc.

Solutori: Sigg. Giacinto Trombin, dottor Nicola Candela, Ruggero Macchi, Renato Gardini, dottor F. Ravasi, E. Tencon, C. Simonetta, G. Balconi, Umberto Sorman, V. Tassinari, Vittorio Bassi, L. Somain, G. Rampi, F. Sanfelici, U. F. Lanza, E. Zampieri.

L'ultimo fascicolo dell'*Italia Scacchistica* recentemente pubblicato, è ricco di partite, problemi, notizie, e dà la continuazione dello studio dettato dal dott. C. Guidelli, sui concorsi a tema del Good Companion C. P. C. L'interessante articolo è illustrato da quindici problemi.

L'Italia Scacchistica si pubblica a Viareggio, Via di Mezzo, 80 e costa L. 15 annue.







Le Borse.

Le Borse estere e le Borse italiane ostentano indifferenza dinanzi alle importanti ed anche inattese conclusioni su alcuni dei problemi più gravi della politica mondiale e dimostrano fredda calma mentre si svolgono acerbe lotte tra capitale e lavoro. Se il loro contegno rispecchia il pensiero degli uomini d'affari, si può dedurne che ovunque si ha una grande fiducia nell'avvenire. Il campo aperto al lavoro è immenso e fecondo per gli uomini di buona volontà e le Borse vedono che le grandi aziende e le potenti imprese anche lottando tra difficoltà procedono arditamente non dubitando dell'avvenire, mentre le iniziative possono svilupparsi col miraggio di successi insperati.

Un fenomeno generale per tutti i mercati finanziari è il maggiore prezzo del danaro. La Banca d'Inghilterra ha elevato il tasso dello sconto al 7 %; da noi lo sconto in Banca si effettua al 5 1/2 per cento, mentre i riporti si compiono al 7 per cento pei titoli industriali e al 6 % per la Rendita ed il Consolidato. Non si può dire se tale nuova circostanza sopravvenuta abbia concorso a limitare il giro degli affari; gli speculatori però debbono averne sentito il freno.

Gli scioperi tanto frequenti nel mese che or si chiude resero difficili i trasporti, mentre le delizie dell'ostruzionismo applicato alle poste, ai telegrafi, ai telefoni non permisero di corrispondere e ciò valse a far restringere il volume degli affari ed a rendere meno attive le Borse.

Oltre che al rialzo del denaro ed alle difficoltà tecniche originate dagli scioperi, i mercati finanziari italiani dovettero seriamente guardare ai nuovi provvedimenti fiscali ed a quelli che rapidamente condurranno alla nominatività di tutti i titoli. Tali provvedimenti si riassumono nell'aumento ad 80 % dell'imposta sugli utili di guerra e nell'aumento da 5 a 15 % della imposta sulle cedole dei titoli al portatore.

Le nostre Borse accolsero tutti gli eventi con olimpica serenità. È tuttavia probabile che le simpatie del pubblico si rivolgano in seguito ai titoli non colpiti dall'imposta sugli utili di guerra o rappresentanti aziende non soggette alle profonde crisi dei rapporti tra padroni e operai.

I valori fondiari, gli elettrici, i titoli dell'esportazione avrebbero diritto alla preferenza.

I valori.

Dopo queste brevi note la cronaca di Borsa non può che limitarsi a confronti di quotazioni.

Le nuove emissioni di Buoni del Tesoro a ottime condizioni di interesse hanno indotto molti capitalisti a liberarsi della *Rendita* o del *Consolidato* per valersi d'un impiego di danaro così comodo e tanto proficuo. Gli è perciò che in aprile la Rendita 3.50 % scese da 79.70 a 78.75 e il Consolidato 5 % da 86 a 84.15.

I *valori bancari*, per disposizione legislativa, dovranno convertirsi in titoli nominativi. La notizia del provvedimento non turbò le Borse. Il confronto dei prezzi di principio e di fine mese per alcune azioni bancarie è segnato appresso:

	Aprile	
	principio	*fine*
Banca d'Italia	[illegible]	1475
Banca Commerciale Ital.	1240.—	1325
Banca Ital. di Sconto	621.—	606
Banco di Roma	115.50	115
Credito Italiano	856.—	837

I *valori della navigazione* furono singolarmente apprezzati. Mai forse si potè dire come oggi che la nave ha la prora d'oro! Indice chiaro della preferenza del pubblico è il balzo del prezzo della Navigazione Generale Italiana (Rubattino) da 835 a 953 e della S. N. I. A. (Soc. Navig. Italo-Americana) da 110 a 119.

I titoli *ferroviari ed ex ferroviari* rispecchiano la tendenza nei prezzi segnati appresso:

	Aprile	
	principio	*fine*
Ferrovie Mediterranee	224	214
» Meridionali	560	562
Veneto Secondarie	199	205

I *valori tessili* ebbero un mercato piuttosto irregolare. L'esame dei prezzi segnati dimostra che alcuni di essi (Lanificio di Gavardo, Linificio e Canapificio Nazionale) interessarono vivamente i capitalisti.

	Aprile	
	principio	*fine*
Cotonificio Cantoni	815	780
» Veneziano	228	218
Cascami Seta	840	846
Tessuti Stampati De Angeli	584	580
Lanificio Gavardo	800	865
Lanificio Rossi	1880	1830
Linificio e Canap. nazionale	650	715
Tess. Seriche Bernasconi	178	182

I *valori della metallurgia* traversano un periodo in cui sono negletti dalla speculazione. Da principio a fine aprile le Terni ribassarono da 1160 a 1090, le Ansaldo da 219 a 199, l'Ilva da 219 a 202, l'Elba da 324 a 315. Tra i *valori minerari*, è favorita la Montecatini (da 209 a 221) causa l'ininterrotto rialzo dei prezzi del rame. I *valori meccanici e automobilistici* sono apprezzati forse pei guadagni che alle aziende derivano da un lavoro intenso e da una grande esportazione. Fiat da 386 a 421.

I *titoli dell'elettricità* sono poco trattati e le quotazioni piuttosto deboli. Sono invece apprezzati i *valori alimentari* ed in modo particolare quelli degli zuccherifici, poichè si conferma che i bilanci di queste aziende sono ben soddisfacenti.

I *valori dell'esportazione* sono assai apprezzati. Le azioni Dell'Acqua rialzarono da 382 a 413; quelle dell'Italo Americana da 770 a 960.

I cambi.

In aprile, la nostra moneta ha subito un deprezzamento che ha destato una preoccupazione ansiosa in tutti gli ambienti finanziari e commerciali. Le cagioni permanenti del rinvilio consistono, come spesso s'è ripetuto, nello squilibrio tra le spese e le entrate pubbliche che rende difficile la situazione del Tesoro, e nella grande preminenza delle importazioni sulle esportazioni. Dei più recenti e iperbolici rincari della moneta straniera nei confronti della nostra lira è però in buona parte responsabile l'azione di speculatori che fortunatamente fu in tempo rintuzzata da provvedimenti di governo.

I punti estremi delle oscillazioni dei cambi sono qui appresso segnati:

	2 aprile	12 aprile	26 aprile
Francia	140.53	158.87	138.66
Svizzera	368.35	470.18	413.80
Londra	81.54	102.51	89.90
New York	20.75	25.62	22.87
Berlino	31.25	46.50	38.50

Auguriamo che saggezza di Governo, operosità di cittadini, sviluppo di traffici valgano a condurre presto la nostra moneta ben lontano da quegli apprezzamenti che in certe giornate di aprile ci hanno avvilito!

Milano, 26 aprile 1920. *p. g.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 18. - 2 Maggio 1920. Questo Numero costa Due Lire (Estero, fr. 2,50).

LA RIPRESA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE CON LA GERMANIA.



L'AMBASCIATORE DE MARTINO E I SUOI COLLABORATORI.
(*Da sinistra a destra:* Conte Ruggeri, segretario d'Ambasciata, e gli addetti R. Sacchetti e Anselmi).



Gli ostaggi nella guerra moderna.
« Pezo el tacon del buso ».

Tra i pericoli che corriamo in questi giorni a Milano — non so se sia un pericolo serio, o soltanto la tragicomica prospettiva di un pericolo — c'è quello di morir di sete. I dipendenti comunali, per solidarietà con quelli della provincia, promettono, mentre scrivo, di scioperare. Non sempre le promesse si mantengono; ma, per la recente umanità, lo sciopero è un così saporito piacere che non è improbabile che alle promesse seguano i fatti. Ora, tra codesti dipendenti comunali, non ci sono soltanto tutti coloro che ci smagrano incassando le nostre tasse, o lasciano le vie più sporche spazzandole alla mattina, o ci applicano dei clisteri negli ospedali, o ci portano in cimitero, a clisteri esauriti e a vita compiuta; ci sono anche quei generosi filantropi che ci mandano in casa la luce elettrica e l'acqua potabile. Perciò potremo essere, presto, senza luce e senz'acqua. Siamo nelle mani dei dipendenti comunali; altri nostri padroni. Da quando venne abolita la schiavitù, il numero dei nostri padroni è andato crescendo vertiginosamente. Ai tempi della *Capanna dello zio Tom* quei fortunati negri d'America avevano un proprietario solo. O bene o male, dovevano riuscire ad accontentarlo. Ma noi, come possiamo accontentare tutte queste miriadi di despoti che dispongono di noi in modo diverso, cento volte al giorno! Mi viene in mente una celebre battuta di un vecchio dramma popolare: *Giosuè il guardiacoste*: « come è triste la vita d'un negro libero alla Martinica! » Ah com'è difficile la vita d'un bianco libero a Milano!

Confesso però che, preparato come io sono a tutto, non avevo posta l'acqua nel bilancio delle mie più cupe possibilità. Ho immaginato di non aver pane, di non aver luce, di non aver scarpe, di non aver vesti; ma di dover vivere disperatamente, con la gola arsa e la lingua grossa, questo io non l'avevo previsto mai.

Non l'avevo previsto perchè non mi son mai reso conto — ma adesso sì — della esatta posizione del cittadino nei conflitti di classe. Egli è l'ostaggio. Bisogna che noi ci persuadiamo di questo. Quando gli scioperanti cessando la produzione, quando i proprietari con le serrate, ci tagliano i viveri e distruggono i pochi agi consentiti alla nostra mezza miseria in questa tribolatissima età, essi non fanno altro che ripetere il gesto barbarico di chi prendeva un pugno di cittadini del nemico, possibilmente inermi, magari donne o fanciulli, e li legava ai merli delle città turrite o dei castelli assediati, perchè i mangani, le balestre, le catapulte, se volevano lanciar sassi, palle, fuochi, dovessero prima dilaniare e massacrare quelli innocenti. Noi siamo idealmente, sempre, legati a qualche merlo — merli anche noi, ma d'altro genere —. Sì, stiamo lì, ignudi e spauriti; siamo posti o sulle mura della città borghese assediata, considerati, chissà perchè, carne cara alla gente rossa della rivolta; o siamo spinti avanti con le mani legate, verso la città che spara, dalla gente rossa che ci considera, chissà perchè, carne cara alla potenza borghese. E dalle mura assediate si grida: « cessate il fuoco della ribellione, perchè colpite prima di noi, costoro, che quieti e rassegnati come salami, sono i primi a pagar per tutti »; e dalla folla assediante si grida agli assediati che si difendono: « se non cedete, se non aprite le porte al nostro passaggio, questi imbecilli che cacciamo avanti a calci, morranno di fame e di disperazione ». Questa dunque è la nostra nobile condizione sociale: ostaggi. I gasisti non ottengono le paghe che vogliono? Benissimo: gli ostaggi stian senza gas! I panattieri non riescono a far mutare le ore di lavoro? Pazienza: gli ostaggi restino senza pane! I postelegrafonici non riescono ad ottenere che il ministro venga ogni giorno a fare, con molto sapone odoroso, la barba agli uomini, e l'ondulazione alle telefoniste? Perfettamente: gli ostaggi restino senza lettere.

Ebbene, se noi ci consideriamo cittadini, uomini liberi, o una qualunque delle tante buggerate che si leggono sui fogli, possiamo turbarci di tutto ciò, e offenderci, e protestare. Ma se abbiamo un granino di giudizio, e riconosciamo che non siamo che dei poveri, grami, pallidi, scarniti, inutili ostaggi, ogni stupore ed ogni collera svaniscono. Ci tocca solo quello che fa parte del giusto destino degli ostaggi. Ringraziamo il Signore, e viviamo come possiamo vivere, col sentimento della nostra umiltà.

Tanto più che, se patiremo la sete, se saremo sottoposti a questa specie di supplizio pelle rossa o cinese, non sarà per cattiveria di chi ce lo farà patire; sarà anzi per magnanimità, sarà in nome dei più umano dei principii: il principio di solidarietà. Perchè, voi lo sapete, o lettori, se i dipendenti comunali di Milano sciopereranno, non sarà perchè noi, o i capi illustri di questa città, abbiano mancato in nulla verso di essi. Sarà perchè ci sono altri capi illustri fuori di Milano, che non onorano e premiano come si deve i dipendenti illustri dei loro Comuni. I dipendenti del Comune di Milano ci faranno forse patir la sete, mossi da uno struggimento d'amore per i loro colleghi della Provincia. Ah come è bello l'amore! Come è nobile questa fratellanza del becchino di Milano che sta bene, col becchino del Comune prossimo che sta male! Noi saremo assetati d'acqua, solo perchè gli impiegati municipali di Paneropoli possano saziare quella loro sete di tenerezza fraterna. Gran bella cosa la solidarietà!

Voi direte: « ma non sono un vivo anch'io? Non porto carne d'uomo sulle mie ossa d'uomo? I miei patimenti non sono patimenti uguali a quelli che possono straziare le viscere d'un impiegato? Non sarebbe un gentile tratto di solidarietà umana aver pietà della mia sete? Ottima cosa è l'acqua, diceva il poeta greco. Toglietemi, se volete, il cocchio che non ho; privatemi delle pelliccie che non ho mai posseduto; strappatemi dal desco i polli arrosto dei quali ho sentito parlare dai miei antenati; sottraetemi le bottiglie di vino generoso; ma lasciatemi l'acqua. Orribile è la sete.

« L'Inquisizione — e non n'ebbe fama di soavità — sottoponeva gli eretici a questa pena. Gli Imperatori gialli, dal freddo cuore di giada, facevano urlare i loro nemici davanti a coppe d'acqua freschissima, che non potevano accostare alle loro labbra. L'inferno ha inventato e messo in opera questo tormento. Nei tempi moderni i briganti o i tedeschi l'hanno ancora applicato. Nulla di più spaventoso si può dare. Come è possibile che la vostra solidarietà con un manipolo di colleghi, passi sopra a quel sentimento di umanità che ferma il più frettoloso passante davanti a un bambino che piange? » Questo direte voi, anime innocenti. Ma dovete sapere che la grande civiltà che ci si promette, la civiltà che abolisce le patrie, perchè rappresentano un concetto sorpassato, spezzetta l'umanità in tante categorie, strette da un giuramento di crudele egoismo; divide il mondo in tante ostilità, in confronto delle quali, la guerra mondiale alla quale abbiamo assistito, è d'una semplicità, d'una chiarezza elementare.

Quelli stessi tribuni che piangono come vitelli se due popoli, uno aggressore e l'altro aggredito, si svenano, contemplano con placidezza di cuore e occhiolino dolce, questa possibilità di assetare tutti noi di Milano, perchè, per esempio, a Monza il colore della cravatta del sindaco, non piace alla cugina del segretario della Camera del Lavoro. Basta: avremo sete, o non avremo sete? Speriamo di no. Ma teniamo conto di questo: che tra le possibilità e i propositi di certe categorie dei nostri padroni, c'è anche quella di farci languire di sete. Ah converrebbe che rinascessero Nerone e Caligola perchè l'umanità avesse, finalmente, lo spettacolo d'un paio d'uomini di cuore.

❦

In America, il pubblico indignato perchè i vestiti costano troppo, ha deciso di andare in giro con le brache rattoppate. È un provvedimento che, qualche secolo fa, ha già preso Arlecchino. Ma non pare che abbia ottenuto che i sarti facciano giudizio. Lo faranno adesso? Non credo. Lasceranno che la gente si sfoghi a mostrar pezze molticolori sul panno liso dell'abituccio di quattro anni fa; sicuri d'avere, intanto, i pescicani dalla loro, che sgargeranno sempre più fiammanti, ravvolti entro stoffe superbiose, tagliate e cucite da mani di prim'ordine. Quanto agli altri, faranno un po' di carnevalata, porteranno per un paio di settimane uno scacco color tabacco sui pantaloni grigi, o un disco verde sulla giacchetta blu; ostenteranno con tanta spavalderia quelle insegne di povertà, che il quieto borghese, seccato, intimidito, schivo di beghe e di chiassi, ricascherà molle e vinto nelle ugne dei sarti. E tutto si ridurrà a un aumento del costo dei rappezzi; tanto che, farsi mettere una patacca di stoffa sopra il più modesto buco che si possa dare, costerà come comperare un vestito intero.

Il pubblico è fatto così: ha le reazioni pompose, non mai le reazioni tranquille e pazienti. A Parigi, dopo lo sciopero delle automobili pubbliche e l'aumento delle tariffe, corse, tra i cittadini, l'intesa di andare a piedi. Gli *chauffeurs* rimasero, per alcuni giorni, fermi al volante. Non se ne spaventarono troppo. Sapevano che avrebbero ripescato, uno alla volta, i pesciolini che scappavano in frotta. La decisione era troppo radicale. Ma se la buona gente saccheggiata da tutti, avesse con fermezza deciso di prendere l'automobile solo quando è strettamente necessario, di commisurare le mancie non al desiderio del conduttore, o magari alle accidentalità del proprio borsellino, ma alle possibilità medie della cittadinanza, la guerra, più lenta, più lunga, più sottile, più pertinace, avrebbe fatto capire ai signori *chauffeurs* che, nel determinare le tariffe, bisogna anche tener conto di realtà più durature delle solite collere che, o presto o tardi, s'acquetano, esaurite dalla loro stessa eccessività.

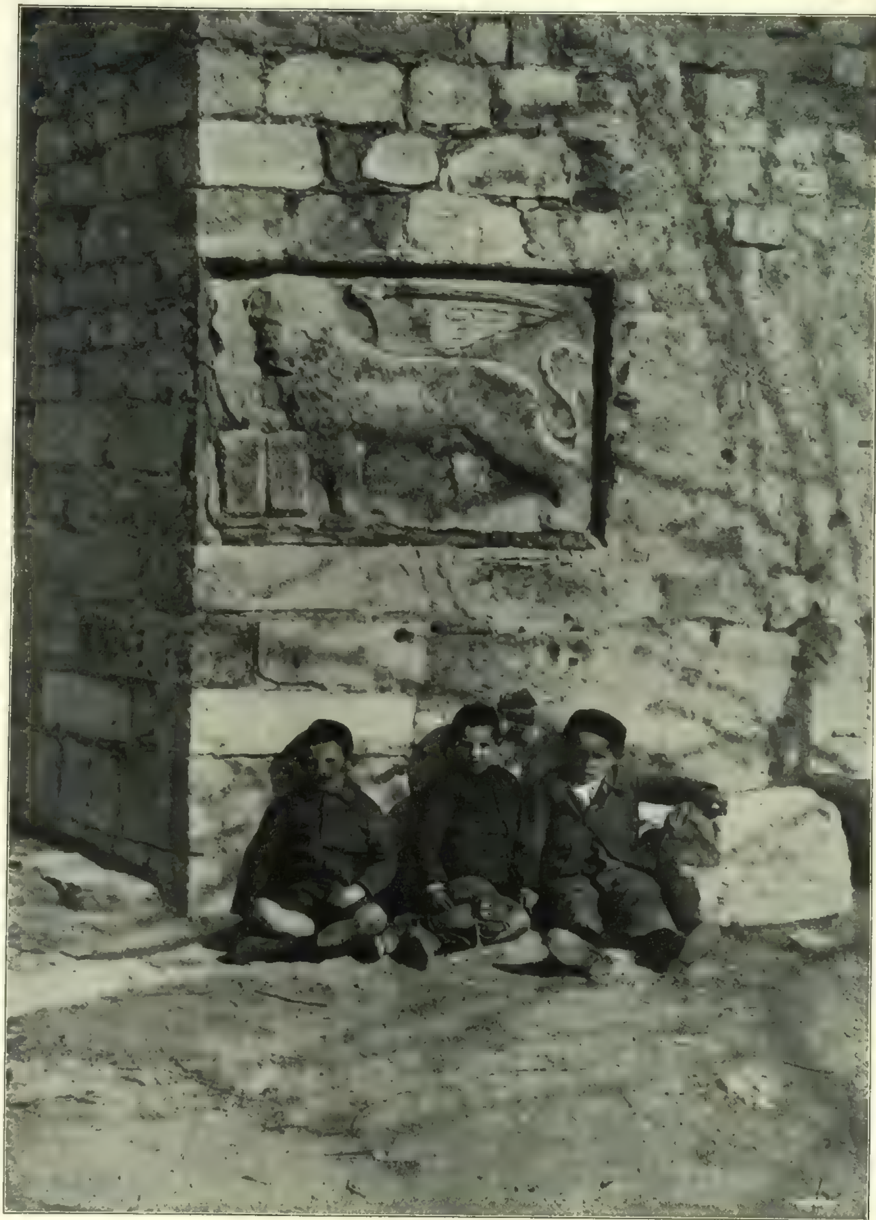
La medesima tattica si potrebbe usare coi sarti. Se tutti ci rassegnassimo a non voler essere belli come figurini, se portassimo con pulizia e con cura i vestiti vecchi, non fino al ridicolo rappezzo, ma sino al limite della proprietà e della decenza, molte forbici resterebbero inattive, molti aghi ci pungerebbero meno il portafoglio; e gli aumenti inevitabili sul prezzo dei vestiti, sarebbero equi e prudenti. E allora, una pubblica opinione severa, cosciente, tranquilla, potrebbe esigere che, quando, per esempio, nella vetrina di una modista, si vede indicato il prezzo di due o tre o quattrocento lire, per un cappellino che, tra materiale e mano d'opera ne sarà costate, a dir molto, cinquanta, un paio di carabinieri entrassero nel negozio a prendere il cappellino e la cappellaia.

Bisognerebbe, per ottener questo, che non si facessero leghe per portar le brache rattoppate, e i colletti flosci; ma che un nume benefico, una mattina, sul primo albeggiare, spargesse per l'aria, in gran copia, la polverina del buon senso; sicchè, la gente, al risvegliarsi, la aspirasse, e la mandasse al cervello. Ma il giorno in cui il buon senso fosse a portata di tutte le bocche e di tutti i nasi, l'umanità sarebbe quasi felice. E questa possibilità non è scritta nei libri sacri del destino.

Il Nobiluomo Vidal.

NELLE ISOLE DEL QUARNARO CONTESE ALL'ITALIA.

(Fotografia Ada Sestan).



IL LEONE DI VENEZIA NELL'ISOLA DI CHERSO.

L'Isola di Cherso, che con Arbe e Veglia chiude il Quarnaro, fu richiesta dall'on. Nitti nelle trattative dirette con gli jugoslavi. Dicono i giornali che per l'assegnazione dell'Isola, Trumbic abbia proposto il plebiscito. Nell'attesa che parli la popolazione, parlano le pietre secolari, come si vede in questa fotografia.

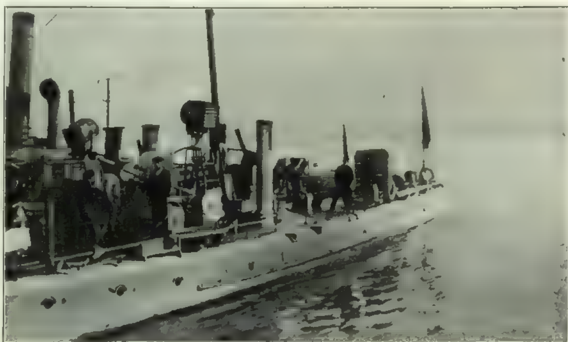
Ad ogni poco torna la voce della smobilitazione. Ma subito è smentita dalla persistenza dei fatti. La verità è che il fronte del Dniester non segna una divisione netta fra combattenti bolscevichi da una parte e difensori rumeni dall'altra. Al di qua del Dniester è la Bessarabia, ossia una provincia dove già imperversò la rivoluzione russa e che poi si riprese con una salutare reazione, riunendo il suo destino a quello della Rumenia. Ma se domani la barriera antibolscevica più non esistesse, e durasse tuttavia lo stato di guerra interno fra le parti russe in contesa, chi potrebbe garantire la Bessarabia dal contagio del malanno che le infierisce vicino, malgrado le assicurazioni lealiste di Cicerin?

Bisogna adunque che il conflitto russo si componga e i rappresentanti si sentano in grado di fornire al Consiglio Supremo le dovute garanzie.

Dopo, anche l'annuncio della smobilitazione rumena potrà trovar credito.

Ma quando il conflitto che dilania la Russia avrà fine?

Tutto sta nella risposta. La salute, non solo della Rumenia e della Polonia, ma di gran parte dell'Europa, dipende dalla eventuale chiarificazione di questa torbida incognita interrogativa.



Una vedetta rumena sul Dniester.



Il monastero di Jeapka dove si radunarono i preti della Bessarabia per votare l'annessione alla Rumenia.

Se lo chiedete qui, a gente che avete ragione di credere bene informata, vi sentirete rispondere nettamente: Il bolscevismo disarmerà, quando la Germania cesserà di aiutarlo.

La Germania? Vi par di cascare dalle nuvole. Ma non è vinta la Germania? Non sono le sue energie fiaccate, le sue forze irrimediabilmente disperse? Non ha essa già troppo da pensare a rimettere in sesto la sua funzionalità interiore, per poter interessarsi di ciò che avviene fuori di casa e distrarre a tal fine una benchè minima parte della sua attività?

Pare di no. Infatti, non solo i contingenti bolscevichi si trovano agli ordini di molti ufficiali tedeschi, e le armi loro portano in gran numero il marchio originario delle fabbriche tedesche, ma le prove di tanta amorosa sollecitudine continuano e si rinnovano incessantemente, malgrado le risoluzioni inibitive dell'Alto Consiglio parigino.

Solo in questi ultimi due mesi, due *Zeppelin* e un *Gotha* furono atterrati mentre tentavano di attraversare le linee del fronte per giungere al campo nemico. Venivano dalla Germania, avevano a bordo ufficiali tedeschi e armi e viveri e proclami incitanti alla resistenza, assicuranti non lontana la completa riscossa contro le inique disposizioni di Versailles.

Gli ufficiali vennero catturati e condotti qui sotto buona scorta, presso il Quartier Generale. Poi l'Intesa ha protestato. Il Governo di Berlino ha assicurato la sua completa ignoranza al riguardo, ha sconfessato, ha deplorato.... Che si può pretendere di più?

Intanto, in ogni Parlamento i socialisti gridano: «Fate la pace coi bolscevichi!» Ma questa invocazione non potrà superare i limiti discreti del suo valore platonico sino a che il bolscevismo non avrà almeno modificata e corretta la sua forma in relazione ai nuovi contatti che si debbono instaurare. Infatti, quali benefici effetti si possono derivare dal rapporto fra entità così difformi? E di chi sarà il beneficio?

Per ora, a udir il fragore e a veder i bagliori del nembo che imperversa oltre il Dniester, crescendo la desolazione dei luoghi sotto tutti gli aspetti più terrificanti e più atroci, non è certo da pensare alla possibilità che un qualche vantaggio sarebbe proprio per venire a noi.

È quindi bene avvertire: sino a che quel nembo non sia placato, correremmo il rischio di applicare solo a nostro danno il virgiliano *sic vos non vobis mellificatis aves.*

GIUSEPPE BORGHETTI.



Gli arcipreti rumeni dei monasteri di Orhei e di Vobusca in Bessarabia che per i primi hanno chiesto l'annessione del loro paese alla patria.

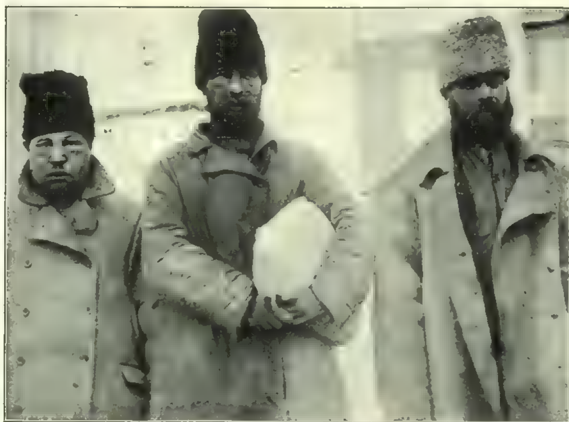
AL FRONTE RUMENO BOLSCEVICO.



La sepoltura dei soldati rumeni mutilati dai bolscevichi.



Il rimpatrio dei profughi attraverso il Dniester sotto la pressione dei bolscevichi.



Tre prigionieri bolscevichi fra quelli che uccisero il generale Poetas Stan.



Il generale rumeno Atanasiu circondato da preti e ufficiali bolscevichi di Secureni che fanno atto di sottomissione al governo della Rumenia.



IL CONVEGNO INTERALLEATO DI SAN REMO.



La Delegazione giapponese. *(Fot. Arizio).*



La Delegazione britannica a passeggio. *(Fot. O. Vianello).*



L'ammiraglio Acton col generale Badoglio.



L'ambasciatore americano Underwood Johnson. *(Fot. O. Vianello).*



Millerand col maresciallo Foch.



L'entrata al Castello Devachan. *(Fot. Anselmo).*



Lloyd George esce per una passeggiata. *(Fot. O. Vianello).*

IL CONVEGNO INTERALLEATO DI SAN REMO.



UNA SEDUTA PLENARIA NEL CASTELLO DEVACHAN. (Fot. O. Vtanello).

LA VIGNA DI LEONARDO.

Il fascino esercitato dai sommi ingegni eccita in noi il vivo desiderio di conoscere anche i minuti e in apparenza insignificanti casi della loro vita, i quali possono talvolta assumere valore di documento per chiarire punti rimasti incerti nella loro operosità. Così, il persistente interesse per tutto quanto ricordi, od abbia qualche relazione colla travagliata esistenza di Leonardo da Vinci, ha richiamato l'attenzione degli studiosi sull'appezzamento di terreno, o *Vigna di sedici pertiche,* che Lodovico il Moro, pochi mesi prima di abbandonare Milano nel 1499, donò al prediletto suo pittore. L'essere questo terreno indicato nell'atto di donazione come una porzione della vigna fuori di porta Vercellina, appartenente al monastero di San Vittore, e l'avere Lodovico il Moro deliberato nel 1498 di aprire a traverso questa proprietà due strade, già permettevano di concludere che il terreno donato a Leonardo dovesse trovarsi nel vasto isolato che quelle due nuove arterie, oggi chiamate via San Vittore e via Zenale, ebbero a formare colla via San Gerolamo, oggi via Carducci, e col borgo delle Grazie, oggi corso Magenta. Precisare in quella zona di oltre mq. 70000, quale fosse l'appezzamento concesso a Leonardo, non era stato prima d'ora possibile, ma recenti e fortunate ricerche di archivio misero in evidenza alcuni dati riguardanti i confini di quel terreno, sufficienti per determinare la ubicazione e la conformazione del possesso di Leonardo. Riassumere queste vicende non è senza interesse, per i molteplici richiami coi casi della vita di Leonardo.



Stralcio dalla *Pianta di Milano*, incisa da Marcantonio Dal Re nel 1734, della parte corrispondente all'isolato fra le vie San Gerolamo, San Vittore, alle Grazie, e Corso Porta Vercellina colla indicazione della vigna di sedici pertiche.

Nel 1497, la tumulazione di Beatrice d'Este nella chiesa di Santa Maria delle Grazie aveva accentuato la predilezione del Duca di Milano per questo monastero: alla decorazione già avviata nel Refettorio — col dipinto del Cenacolo affidato a Leonardo — il Moro non indugiò a far seguire la ricostruzione della parte absidale della chiesa e la riforma della facciata; in pari tempo decideva di facilitare la viabilità fra il quartiere delle Grazie e la chiesa di San Vittore, mediante la sistemazione di una strada a traverso la vigna di questo monastero; cosicchè, quando Leonardo, condotto a termine il Cenacolo, si dedicò all'altro incarico ducale di decorare la sala delle *Asse* in Castello, il Moro non avrebbe potuto desiderare una occasione più propizia per attestare il suo compiacimento, donando al pittore un reliquato della zona di terreno ch'egli si era procurato per eseguire quell'opera edilizia. Già vicino ai cinquant'anni Leonardo vedeva con quel possesso assicurata la sua posizione nella città, di cui da sedici anni era ospite; poichè la opportunità di costruirsi una dimora adatta alle molteplici sue occupazioni, a cento metri di distanza dalla chiesa delle Grazie, lo metteva nella condizione di ottenere in pari tempo la cittadinanza milanese.

Nell'aprile del 1499 — pochi giorni prima della lettera ducale colla quale la donazione fatta l'anno antecedente veniva sanzionata con parole di vivo elogio per l'opera compiuta dal pittore a decoro della Casa Sforzesca — Leonardo inventariava il numerario che teneva suddiviso e nascosto in vari punti della sua abitazione, quasi per accertare la disponibilità di denaro occorrente per costruirsi una abitazione su quel terreno, ma le vicende politiche scompigliarono ben presto, colla fuga del Moro, il suo piano: obbligato a provvedere al suo avvenire, Leonardo metteva al sicuro il suo peculio, inviandolo all'Ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze, e quando tramontata l'ultima speranza di vedere ristabilito il dominio sforzesco, Leonardo si decise a rimpatriare, egli diede la vigna in affitto ad un industrioso milanese del quartiere di San Vittore, certo Pietro da Oppreno, il quale dalle recenti indagini d'archivio risultò essere il padre di quel Giacomo decenne, da Leonardo preso ai suoi servigi nel 1490, e passato alla storia col nome improprio di Andrea Salaj. Assieme a questi, Leonardo aveva, sul finire del 1499, lasciato Milano, per recarsi dapprima a Mantova e Venezia, poi a Firenze, il che spiega come al padre del giovane, diventato ad un tempo famigliare ed allievo, Leonardo affidasse le sorti della sua vigna. Ma la fatalità lo perseguitava ancora: le disposizioni adottate da Lodovico il Moro negli ultimi mesi del suo dominio vennero contestate da Luigi XII; e come la donazione fatta alle monache di San Lazzaro di un terreno in confine colla vigna di sedici pertiche era stata annullata, così il podere di Leonardo venne confiscato a favore di Leonino Billia, in compenso di prestazioni da questi fatte a vantaggio dei nuovi padroni di Milano. Risulta così sfatata la gratuita accusa, mossa a Leonardo, di essersi affrettato a passare al servizio dei francesi, all'indomani stesso della caduta del suo protettore. Fu solo cinque anni più tardi, e mentre si trovava impegnato a Firenze nella decorazione pittorica della nuova sala del Consiglio Maggiore, che Leonardo venne insistentemente invitato dal luogotenente del re, D'Amboise, a ritornare a Milano, per attendervi a varie commissioni del governatore e di Luigi XII. Accondiscese Leonardo, coll'autorizzazione della Signoria di Firenze, all'invito di recarsi a Milano; e l'onorevole accoglienza trovata presso il D'Amboise dovette incoraggiarlo a chiedere di essere reintegrato nel possesso della vigna di sedici pertiche: il che gli venne senza indugio concesso. Nemmeno nel secondo periodo di dimora in Milano, che va dal 1506 al 1513, Leonardo ebbe occasione di valersi del suo terreno per fissarvi una stabile dimora: ne approfittò invece il famigliare Salaj, il quale vi costruì una casa verso il 1510, a quest'epoca risalendo una convenzione per regolare il muro divisorio in confine col convento di San Gerolamo, che aveva a sua volta ottenuto dal Moro una donazione di terreno: in quella casa il Salaj allogò i suoi genitori.

Quando, nel 1513, la fatalità ebbe a privarlo del nuovo suo protettore Luigi XII — avendo la battaglia di Ravenna rimesso il Ducato di Milano in potere di Massimiliano Sforza — Leonardo si trasferì a Roma, incoraggiato da Giuliano de' Medici, fratello del nuovo papa Leone X. Il Salaj, deciso a non separarsi dal suo maestro, diede in affitto a certo Meda la vigna delle sedici pertiche unitamente alla casa che vi aveva costrutto, riservando solo due camere a disposizione della madre, il Pietro da Oppreno essendo morto fra il 1510 e il 1513.

Leonardo ritornava un'altra volta a Milano nel 1516, ma solo per raccogliere i suoi manoscritti e i suoi studi, valicare le Alpi e stabilirsi a Cloux, presso Amboise, una delle residenze reali. Per pochi mesi egli potè godere della onorata posizione assicuratagli da Francesco I; nell'aprile del 1519, sentendo venir meno le forze, egli stese il testamento col quale, all'allievo Melzi assegnava i suoi quadri, codici, manoscritti, ed ai fratelli carnali — che lo avevano obbligato pochi anni prima ad intentare una causa per contestata eredità — il denaro depositato presso il banco dell'Ospedale di Santa Maria Nuova: al Salaj invece assegnava la metà della vigna di sedici pertiche, comprendente la casa da questi costrutta, mentre al fido domestico Villani, che col Melzi lo assistette sino agli estremi, lasciava l'altra metà della vigna, ed i diritti d'acqua, che il re di Francia gli aveva concesso sul naviglio di San Cristoforo a Milano.



Il pergolato di Leonardo, distrutto nel gennaio 1920.

Per poco tempo il Salaj ebbe ad usufruire della parte di vigna ereditata, poichè nel 1524 moriva «per un colpo di archibugio» dice un atto relativo alla sua eredità: il terreno passò in proprietà della sorella Lorenzina, di cui Leonardo si era interessato quindici anni prima, per costituirle la dote. Il Villani mantenne più a lungo il possesso dell'altra metà; ma nel 1534, sollecitato dal monastero di San Gerolamo che gli era confinante, si decise a cedere a questo le sue otto pertiche, per la somma di L. 280 imperiali.

Nelle successive vicende dei due appezzamenti che costituirono la *Vigna delle sedici pertiche* venne a mancare la ragione di ulteriori richiami al nome di Leonardo, cosicchè non si sarebbe potuto ritrarne elementi




Gli ultimi raggi di sole sulla vigna di Leonardo - 1920.

per identificare la ubicazione di quel terreno, se i dati di confine contenuti negli atti dei primi decenni del secolo XVI, venuti recentemente in luce, non avessero fornito indicazioni sufficienti per stabilire che la zona di proprietà di Leonardo corrispondeva alla vigna-ortaglia al n.° 5 di via Zenale. La identificazione giunse ancora a tempo per concedere di ricavare un ricordo della proprietà di Leonardo, mentre la ripresa dell'edilizia milanese stava per invadere quella zona, che durante quattro secoli aveva conservato la disposizione originaria di vigna.

Così l'interessamento per questo terreno, che fu per vent'anni proprietà di Leonardo, non solo ha portato a raccogliere dati di fatto che ne hanno accertato la ubicazione, ma contribuì a chiarire l'enigma di Andrea Salaj, o Salaino, precisando la paternità e le condizioni di famiglia dell'allievo, che fu il più fedele compagno di Leonardo nelle sue travagliate peregrinazioni.

Luca Beltrami.[1]

[1] Al senatore Luca Beltrami che, con la pubblicazione di questo articolo, compie il cinquantennio della sua collaborazione nelle pubblicazioni della nostra Casa Editrice, mandiamo il nostro saluto e l'augurio più cordiale.

Fratelli Treves, Editori.

I POLACCHI AL MARE.



Il generale Haller sul Baltico. *(Fot. E C. Paulucci).*

Dopo un secolo e mezzo dal primo smembramento (1772) reso completo da quelli del 1793 e del 1799, la Polonia — andata divisa tra Prussia, Russia ed Austria — si è ricomposta in nazione, che riunisce circa trentuno milioni di abitanti, retti da regime repubblicano, che ebbe per primo presidente Paderewski, ed ora ha Pildsuski. Il ricostituito Stato comprende la già «Polonia russa o Governatorati della Vistola»; la Galizia, già soggetta all'Austria, che, a dir vero, tra le proprie diverse nazionalità, la trattò sempre con predilezione; la Slesia superiore o distretto di Oppeln, già tiranneggiata dalla Prussia, e per effetto della pace di Versailles, assoggettata a plebiscito; la Posnania, pure tiranneggiata duramente dalla Prussia, alla quale la nazionalità polacca ha sempre resistito, e la cui parte essenzialmente e incontestabilmente polacca è ritornata alla Polonia; il distretto di Marienwerder, sulla destra della Vistola, nella Prussia occidentale, passato alla Polonia, soggetto a plebiscito; come sono soggetti a plebiscito il distretto di Allenstein e il circondario di Olezco, costituenti la sezione meridionale della Prussia orientale; ed infine la così detta «Russia fuori della Polonia del Congresso» comprendente l'isola linguistica di Vilna, con maggioranza polacca tra i lituani a nord e i russi a sud. Una delle più ardenti aspirazioni della nazionalità polacca era quella di avere uno sbocco diretto nel Mare Baltico. La Conferenza per la Pace ha costituito sul Baltico lo Stato di Danzica, che sta come una specie di cuneo nella nuova Polonia, dal mare a sud, ma la Polonia ha ora un suo braccio sinistro, fra il nuovo confine germanico e lo Stato di Danzica, che tocca le acque del Baltico, fra Leba e Rixhöft, ed è su quella costa che i polacchi hanno piantata, finalmente!, la loro bandiera!...

TEATRI

Cronache. - XXXII.

Chiacchierata.

Tutto tace. Cioè no, su tutti i palchi scenici si strilla e si garrisce, ma commedie nuove sulle quali io possa decentemente intrattenere i miei lettori non ne compaiono alla ribalta da qualche settimana. Qui a Milano abbiam tre Compagnie. Quella del « Bosco Sacro » al Filodrammatici, vale a dire la miserevole Compagnia che Ruggero Ruggeri va portando in giro per l'Italia e che, in questi tempi di *assegnati*, affolla i teatri tutte le sere. Un po' di Niccodemi e un po' di Lopez, un po' meno di Pirandello e di Bracco, i quattro autori italiani che l'esimio attore degna di una modesta considerazione; tutte le altre sere roba francese. Al Manzoni il signor Gandusio ha regalato al pubblico, che gli « esaurisce » quasi ogni sera il teatro anche a lui, due sciocchezzuole sudicette, l'una francese l'altra ungherese (e un'autrice ungárica che vuol fare la « posciadista » parigina vi lascio immaginare quanto sia stolidamente.... magiara), che ottennero entrambe un « grande successo », e nelle quali il signor Gandusio fa bella mostra di sè, degnamente attorniato dai suoi compagni; fra di essi la prima attrice, la povera Tina Pini che, in altro ambiente e in ben altro repertorio, potrebbe far qualcosa di bene e nella miseria odierna essere qualcuno, nuota ogni sera come un pesce fuor d'acqua. All'Olympia, infine, Angelo Musco, l'idolo di tutti i pubblici, rimanda gente ogni sera, e ancor più ne ha rimandata con *Sua Eccellenza* di Nino Martoglio (l'autore che da solo gli ha fatto un repertorio e quindi ha tanto contribuito alla sua fortuna) una commedia ch'è una novità soltanto nel teatro dialettale, poichè era stata scritta in lingua dapprima, e fu recitata dal Ruggeri due o tre anni or sono. *Sua Eccellenza* ebbe già tante repliche, dinanzi a spettatori fitti come grani di riso in un sacco.

Dunque, tutto per il meglio. Il pubblico si diverte, i capocomici fan quattrini a palate, e la critica si riposa.

Ma io non sono un critico, laddiomercè, sono soltanto un chiacchierone screanzato. Ho taciuto per due settimane — non ve ne sarete accorti, ma io sì — e tacere ancóra la terza non posso e non debbo.

Chiacchieriamo.

Ho cominciato questa Cronaca scrivendo che sui palchi scenici si stride e si garrisce. Vi sarà parso un modo di dire. No, vi assicuro ch'è un modo di fare. Di fare.... essi, i signori comici. O andate a udirli, voi che avete buon gusto, lettori miei, e un orecchio educato. Ai miei tempi — oh! tempi preistorici! — ricordo che se qualche giovane, maschio o femmina, voleva « entrare in arte », cioè a dire mettersi a recitare, il capocomico direttore gli imponeva una prova, gli faceva fare un esperimento: e forse ancor prima di por mente alla venustà o all'eleganza della figura, al contegno, all'accento, (non parliamo di abilità che non c'è mai e non ci può essere in un principiante) badava alla voce. E se la voce era pessima o cattiva, cioè roca o gutturale, stridula o fessa, anche soltanto sgarbata o antipatica, il giovinotto o la giovinetta erano mandati a passeggiare. « Per andare sul palco scenico bisogna avere una bella voce ».

Era un principio sul quale non si transigeva. Non si pretendeva nè si poteva pretendere che tutti gli attori avessero la voce di Tomaso Salvini e tutte le attrici quella di Virginia Marini; ma si voleva, giustamente, che avessero una bella voce, nel peggiore dei casi una voce non sgradevole. Perchè si può imparare a recitare; si può un poco per volta, se rozzi, diventare eleganti; si può correggere l'accento, e il palco scenico italiano fu sino a vent'anni fa una scuola di pronunzia meravigliosa; ma, a vent'anni, una voce non la si rifà, o, forse, per rifarla, occorrono anni di esercizio e maestri espertissimi. La si rifà, cioè la si educa e la si « imposta » facilmente, cominciando da piccini. E così, sino a vent'anni or sono, chè il palco scenico era quasi completamente occupato da « figli d'arte », cioè da comici figli di comici, le voci eran quasi tutte belle e la pronunzia era quella del palco scenico: perfetta. Adesso....

Entrate in un teatro, adesso: sentirete parlare in piemontese, in milanese, in veneto — peggio, in triestino — in emiliano, in napoletano. E le voci! Da far accapponare la pelle, se non avete una pelle da rinoceronte. Se Tomaso Salvini, o Alamanno Morelli, o Virginia Marini redivivi, o Eleonora Duse entrassero in un teatro, fuggirebbero inorriditi.

E andrebbero, chi sa, al Cinematografo.

Voglio mettermi ad andarci anch'io. Eh sì, comincio a capire che l'arte muta ha le sue attrattive. Perchè è muta.

Parliamo dunque un po' di cinematografo. Oh, non di Francesca Bertini — no, gran Dio! — nè di Diana Karenne o di Maciste: nè dei *Misteri di New York*, o della *Pioggia di sangue ovvero l'ombrello di pelle umana*, o dei capolavori di Lucio d'Ambra. Sono opere, queste, e sono artisti per parlare dei quali bisogna averci la competenza e la pratica: due cose che mi mancano completamente. In fatto di cinematografo io mi sono fermato ai primi esperimenti di venti o trent'anni fa.... (Quanti anni sono passati dai primi esperimenti e dalle prime proiezioni al pubblico? Dio santo, come il tempo — che è così lento — passa velocemente!) Mi ricordo certe esposizioni di paesaggio, certe scene molto semplici prese dal vero — un vero *vero*, non fabbricato per lo schermo: delle spiaggie marine con dei bamboli che facevano il bagno; dei superbi autentici cortei indiani; delle opere portentose di animali e di insetti; degli acquarii e dei giardini zoologici; il lavoro delle *fazende;* e palazzi e monumenti e laghi e vallate.... Che meraviglia! E che scuola, che ammaestramento, quale educazione del senso estetico nelle folle era allora, e avrebbe potuto e dovuto essere sempre il Cinematografo! Poi.... poi è diventato ciò che è adesso, che è da tant'anni ormai, la cretineria fastosa, quando non è una scuola per gli allievi delinquenti.

Eppure, qualche sera, ogni tanto, quando non si sa proprio che fare, e l'animo e la mente non consentono di tornarsene a casa o di starsene in casa, su una poltrona con un libro in mano, bisognerà ritornarci! Eh sì, tra il teatro di prosa e il cinematografo — se il teatro di prosa non si decide a rinnovarsi, a purificarsi, a ridivenire qualcosa di ammodo (parlo degli interpreti — vedrete che cosa ci prepara il nuovo triennio che avrà principio l'anno venturo!) bisognerà dar la preferenza al cinematografo. Come figure e come movenze, non vedremo di peggio che sulla scena; e come addobbi vedremo — barocchismo per barocchismo, volgarità per volgarità, scipitaggine per scipitaggine — forse qualcosa di meglio; e, assolutamente incomparabilmente di meglio, avremo il silenzio. L'orecchio riposerà, non sarà urtato dal garrire del gobbo e della gazza, dallo stridere del gufo e della cornacchia.

Il triennio venturo, mi uscì detto.... Ma no, non ci tormentiamo sin d'ora, non ci anticipiamo gli spasimi e i disgusti.... Parliamo di cinematografo.

Ecco qua: un ex attore drammatico mio amico, datosi da qualche anno alla cinematografia, ha avuto una bellissima idea. Così bella nella sua semplicità, che non par vero non sia venuta in mente a nessuno — ch'io sappia — prima che a lui. *La Film di famiglia.* Capite? No? Eppure è così semplice! Voi, adesso, andate a farvi fare il ritratto da un fotografo; e ogni tanto fate fotografare il papà e la mamma, la moglie e i figlioli, i fratelli e i nipoti. Qualche volta, magari, fate il gruppo. E dopo dieci anni, dopo vent'anni, vi rivedete lì, immobile e un po' stinto, e rivedete il povero babbo ch'è morto, la povera mamma che non c'è più, e i bimbi com'erano, ricciuti, coll'abitino alla marinara, e vostra moglie ch'era carina, tanto, e adesso, poveretta.... Li vedete lì, un po' stinti, ed immobili, che non vi dicono niente. O, perchè vi dicano, dovete chiudervi in voi stessi, ricordare, fare uno sforzo di memoria, è magari chiudere gli occhi per ricordarli *allora, vivi,* come si movevano, come si atteggiavano, come parlavano....

La Film di famiglia che « girate » oggi, vi ridarà fra dieci anni fra vent'anni la vostra casa e il vostro giardino come sono oggi; e vi darà, nell'evidenza del movimento, la visione della vostra famiglia com'è oggi, in una scenetta intima, un pranzetto, un piccolo ricevimento, un gioco: e papà, seduto in poltrona, che sta a guardare i vostri piccini che ruzzano, e ride e si diverte; e mammà che ricama accanto alla finestra; e i bimbi che rincorrono il cerchio; e vostro fratello che accende la pipa; e vostra moglie che discute con la cuoca — Agata, ricordate — che vuole il suo venerdì, per ricevere le amiche e il pompiere che le fa la corte. Che bellezza! Roba da piangerci dinnanzi, per la commozione. No? Altro che un ritrattucolo stinto, che l'immagine immobile che non dice niente!

E che scuola! Piglierete il vostro figliolo e gli direte: « Vedi? Vedi che marmocchio moccioso, indisciplinato e prepotente tu eri? Che tirate d'orecchio dovevo darti, e che sculacciate? E non hai migliorato di molto, facendoti grande. Cosicchè ho dovuto prendere la gran decisione di punirti. Volevo, sognavo far di te, pel tuo bene, un operaio metallurgico o un fattorino di banca. Oggi, a 27 anni, standotene tranquillamente nell'anticamera di una banca ti guadagneresti 14 200 lire all'anno; e non si sa a che cifre potresti arrivare, rimanendo sempre in anticamera. Ho dovuto punirti. E ti ho fatto studiare. Ora sei un miserabile avvocato; e se non ci fossi ancor io ad aiutarti, a rimpolpare un po' il tuo bilancio.... E vuoi prendere moglie! Vergógnati! »

Poi piglierete la figliola: « Guarda lì, la tua povera nonna. Che santa donna! Le sue poche ore di riposo e di svago erano quelle di star accanto alla finestra, non per guardare gli ufficiali e gli studenti che passano giù in strada, ma per ricamare. La vedi? Tu, invece, non pensi che al tango, al fox-trot, ad accorciarti le gonne. Vergógnati! Anche tu! »

Poi la moglie: « Catina, vieni qua, e stai attenta. Ora giriamo. Ah, che bei tempi, quelli! Avevamo due figliuoli e pensavamo sul serio di fabbricare il terzo. Ma non ci siamo riusciti. Io ero un po' geloso, ma, in fondo, ero felice. Non avevano cominciato ancóra a darmi del pescecane, e vivevo tranquillo. Guarda, guarda, cara, come discutevi con Agata — povera Agatona, mi dicono che è finita male per voler ricevere troppo il venerdì, e anche gli altri giorni della settimana — e lei, guarda, con le mani sui fianchi, a dir la sua, da proletaria evoluta e cosciente.... Mah! Siamo diventati grigi, Catina: bisognerà pensare a collocarla la figliola — guarda guarda com'era vispa e carina, coi riccioloni biondi sulle spalle — accontentandoci di darla a un ingegnere, a un notaio.... Eh, tempi tristi son questi: non è facile aver per genero un proletario che guadagna trentamila lire all'anno! Mah!...

No, sul serio, non vi sentite inumidire gli occhi?

Ma — direte — farsi fare la *Film di famiglia* costerà un occhio della testa. E poi, dove e come la si proietta? Un lenzuolo teso, va bene; ma la macchina?

No, niente paura. Già, s'anco costasse un occhio, chi non ha un occhio da spendere, oggi? Non c'è che da chinarsi sino a terra per raccogliere assegnati. Ma poi, il mio amico inventore della *Film di famiglia* non chiede un occhio per « girarvi » voi, il vostro orto, il parentorio e la serva. Con meno di 500 lire vi dà 20 o 30 metri di pellicola bell'e fatta e stampata, dove potete comparire in frak e decorazioni. E per altrettanto, o giù di lì, vi dà la macchinetta per proiettarvi sul lenzuolo. Per nulla. Una bazza. Tanto vero ch'egli non fa in tempo a raccogliere tutte le richieste che gli pervengono. Ha già filmeggiata mezza la provincia di Siena, perchè l'amico mio è senese, beato lui, e ha cominciato dal favorir la sua patria. Ma un po' per volta girerà tutta l'Italia e « girerà » tutte le famiglie d'Italia.

Ditemi: non ebbe una bella idea, il mio amico senese? E se si farà ricco a milioni non li avrà ben guadagnati? Era l'uovo di Colombo. Ma l'ha trovato lui.

Be', son contento. Ho potuto finire la mia chiacchierata senza seguitare a dir troppo male del prossimo.... Cioè: del mio prossimo più prossimo....

27 aprile. *Emmepì.*

IL TEATRO DI ROBERTO BRACCO IN NORVEGIA.



Una scena di *Don Pietro Caruso.*



Graziella, nella *Notte di neve.* (Signora Aagot Frydenlùnd).



Don Pietro Caruso.



Laurina, in *Ad armi corte.* (Signora Wiberg).

Il noto storico e letterato norvegese Christian Koren Wiberg, appassionato amico dell'Italia ed ottimo conoscitore della nostra lingua, da molto tempo dedica gran parte della propria attività ad un ravvicinamento spirituale tra il nostro paese e la Norvegia.

Il Wiberg ha sempre deplorato che i legami spirituali esistenti tra i due paesi verso la fine del 1800, specialmente per lo sviluppo preso in quel tempo dall'arte plastica in Danimarca, si fossero allentati; e si è sempre rammaricato che la corrente determinatasi in Norvegia dopo il '70 verso la Francia, avesse fatto dimenticare quasi del tutto l'Italia.

Convinto che il miglior mezzo per raggiungere lo scopo fosse il teatro, si mise in mente di far rappresentare dei lavori italiani sul teatro Nazionale di Bergen. Questo teatro ha un'importanza speciale per tutta la Norvegia. Esso fu fondato nel 1850 dal celebre violinista Ole Bull, il Paganini del Nord: ne furono direttori (con l'obbligo di scrivere) Ibsen e Björnson, e ha dato i migliori artisti drammatici della Norvegia.

Il Wiberg fece cadere la sua scelta su Roberto Bracco, perchè trovò nei lavori di questo autore, e per il luogo in cui si svolge l'azione, e per il modo di pensare, situazioni tipicamente italiane, mentre rimase colpito dalla profonda umanità dei lavori, dalla bellezza dei caratteri e dalla eleganza della lingua. Così tradusse *Sperduti nel buio, Notte di neve, Don Pietro Caruso* e *Ad armi corte.*

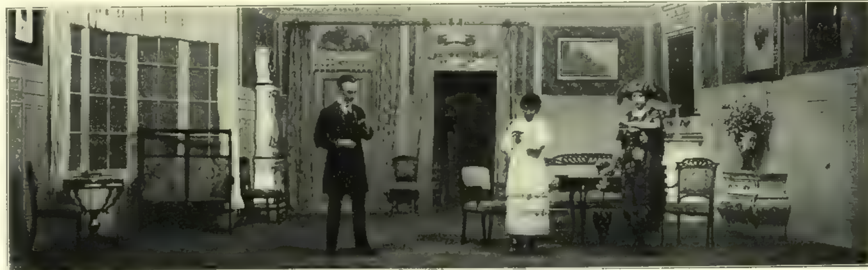
La rappresentazione degli ultimi tre lavori ha avuto il carattere di un avvenimento d'arte di primissimo ordine. Il successo è stato colossale; le chiamate, anche a scena aperta, (cosa insolita nei teatri del Nord) pareva non dovessero più finire. Gli attori hanno assolto meravigliosamente il loro cómpito. La signora Mary Koren Wiberg, giovane attrice di grande ingegno, è stata una Laurina Corbari piena di brio e di vivacità. La signora Bergmann una insuperabile Francesca, che ha saputo esprimere ogni più lieve sfumatura del terribile dolore della madre martire torturata. Eccellente il signor William Ivarson in *Don Pietro Caruso.*

Gran parte dell'esito felice della rappresentazione va attribuito al signor Christian Sandal, che ha curato lo spettacolo nei più minuti particolari.

La critica è stata unanime nel giudicare entusiasticamente i lavori, e si augura che ne seguano altri sulle scene del Nord. Tutti i giornali non solo norvegesi, ma anche svedesi, danesi e finlandesi parlano diffusamente dell'avvenimento, pubblicano ritratti di Bracco e rivolgono parole di viva riconoscenza a Wiberg, per aver fatto conoscere questo autore.

La traduzione è giudicata eccellente.

A. P.



Una scena di *Ad armi corte.*

L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO IPPODROMO DI SAN SIRO A MILANO.

Note e ricordi.

Poichè i cultori dell'ippica, come in generale tutti gli *sportsmen*, hanno la religione dei ricordi, così i milanesi rammentano che nel 1842 una società delle corse si costituiva in Milano come sezione speciale ma indipendente della Società Unione, con apposito statuto e regolamento, la quale teneva le sue riunioni in Piazza d'Armi.

Corse di Cavalli sulla Piazza d'Armi

Sabbato 7 Maggio 1842 alle ore 4 pomeridiane

Prima Corsa (Heats).

Premio aust. lir. 3000 per cavalli e cavalle d'ogni età e nazione. – Entrata aust. lir. 100. – Giro 1. 1/4 della Piazza d'Armi. – Distanza metri 100. – Pesi - Anni 3 Kil. 44. 1/2. – Anni 4 Kil. 52. 1/2. – Anni 5 Kil. 57. – Anni 6 e più Kil. 59. 1/2. – I cavalli castrati e le giumente porteranno Kil. 1. 1/2 di meno – Il vincitore d'un premio di 1500 fr. Kil. 2 di più. – Il vincitore d'un premio di 4000 fr. Kil. 3 di più.

Num	Nomi dei cavalli	Contrassegni dei cavalli	Anni	Peso imposto ai cavalli	Proprietarj dei cavalli	Nomi dei fantini	Divisa dei fantini
	Medina	*Mantello bajo*	6	*kil. 58*	*Marchese Luigi D'Adda*	*Shadow*	*Giacchetta bianca e nera Beretto nero*
	Miss Helen	*Mantello leardo*	6	*kil. 58*	*Antonio Bisleri*	*Dom. Cravotti*	*Giacchetta bleu e rossa Beretto bleu*
	Rosa	*Mantello sauro, balzana alle estremità posteriori, con striscia bianca in fronte*	6	*kil. 58*	*Nob. Massimiliano Mainoni*	*Samuel Dwelly*	*Giacchetta bianca e rosa Beretto rosa*
	Bedford *	*Mantello sauro, balzano alle estremità posteriori*	6	*kil. 60 1/2*	*Holt Riccardo (Ferdinando S. John)*	*Chapman*	*Giacch. nera con riga bianca Beretto bianco*
	Antrim	*Mantello bajo, balzano alla sinistra posteriore*	6	*kil. 58*	*Nobile Giovanni Resta (Pr. Carlo Poniatowski)*	*Edwards*	*Giacchetta amaranto bianco Beretto idem*
	Tipsy	*Mantello Sauro*	6	*kil. 58*	*Marchese Alberto Visconti d'Aragona*	*Charles*	*Giacchetta bleu e bianca Beretto idem*

Seconda Corsa col salto delle Barriere.

Premio – Un Vaso d'argento. – Entrata aust. lir. 50. – Giro 1. 1/4. – N. 4 Barriere. – N. 5 Salti. – Altezza delle Barriere Piedi 3 parigini.

	Devil	*Mantello leardo*	*fuori marca*	—	*Antonio Bisleri*	*Dom Cravotti*	*Giacchetta bleu e rossa Beretto bleu*
	Speck	*Mantello bajo, piccola balzana alla sinistra posteriore*	*fuori marca*	—	*Holt Riccardo (Ferdinando S. John)*	*Lewis Nottage*	*Giacch. nera con riga bianca Beretto bianco*

* *Vincitore alle Corse di Torino di un premio di 4000 fr.*

TIP. BIANCHI DI G.

UN PROGRAMMA DI CORSE DEL 1842.

Dalla fotografia di un programma dell'epoca, che riproduciamo, appare come in quei tempi si corresse anche a Torino. Nel 1848 l'Austria sciolse l'Unione, e le corse della Società Milanese in Piazza d'Armi non furono riprese che nel 1852; da quella società ne derivò una Società Lombarda che nel 1857 iniziò le sue riunioni a Senago.

A quei tempi, riunioni di corse, pur secondarie, ma promosse dalla Società Piemontese che aveva sede in Torino, si tenevano ad Alessandria, Asti, Alba, Saluzzo e Vercelli. Contemporaneamente in altre parti d'Italia sorgevano nuove società; nel 1842 troviamo una anonima a Firenze; nel 1852 una a Pisa; a Napoli, in mancanza di una vera e propria società sportiva, le corse ippiche venivano promosse da comitati privati. E finalmente da tante piccole società usciva per una efficace ed opportuna fusione un'unica e grande Società Nazionale che nel 1862, per decreto del ministro Cordova, otteneva un aiuto pecuniario annuo di 50 000 lire. Da questa Società Nazionale sorgeva poco dopo l'Associazione Ippica Italiana che la sostituiva, ma anche questa si sfasciava nel 1868. Per parecchi anni ancora lo sport ippico non era sostenuto che dalle iniziative locali; così verso il 187- un gruppo di *sportsmen* milanesi, prendendo lo spunto da una riunione promossa su di una prateria di Chiasso da alcuni villeggianti della Villa d'Este, fondava sotto la presidenza del conte G. P. Cicogna una Società Varesina per le corse di cavalli con ippodromo a Casbenno; da questa originò poi la Società Lombarda, che ebbe il suo primo ippodromo nella brughiera di Castellazzo, accanto all'antico campo di corse di Senago.

Nel 1881, in occasione dell'Esposizione di Milano, aveva luogo un'importante riunione di due giornate in Piazza d'Armi, e con notevole successo. Il pubblico milanese aveva subito rivelato la sua predilezione per le corse. *Sensation*, della scuderia Gen. La Marmora, *Jalouse*, *Toniella*, *Gennariello* di T. Rook, *Casalecchio* del conte Denis Talon, *Outarde* e *Dona Sol*, del cav. Carlo Calderoni erano i campioni di quei tempi, nei quali montavano come fantini Arthur Corser, Deleuze (padre di Alfonso), Harry, Thomas e John Rook, assieme al padre loro, e come *gentlemen-riders* l'attuale generale Pugi colla sua *Lady Harriet*, e con *Dona Sol* Carlo Calderoni, l'allevatore che doveva poi dare al nostro allevamento di puro sangue *Doralice* e *Sansonetto*.

Nello stesso anno (1881) avveniva la fondazione del Jockey Club Italiano colla quale erano di nuovo e definitivamente raccolte le sparse iniziative sportive, per regolarle e dirigerle come ente supremo, con un organismo vigoroso e tutore dello sport ippico.

Fu nel 1883 che per la prima volta si corse a Castellazzo il Gran Premio di Lombardia di lire 7000, e l'anno dopo a Castellazzo continuavano i trionfi di *Andreina*, la vincitrice del primo Derby Reale.

Nel 1885 il duca Lodovico Melzi d'Eril succedeva nella presidenza della Lombarda al conte G. P. Cicogna, il quale ritornava alla carica di presidente nel 1886; in tale anno il conte Emilio Turati entrava a far parte della Direzione, e la riunione di Castellazzo era portata a tre giornate coll'aggiunta di una giornata di corse ad ostacoli e di *gentlemen-riders*.

Il periodo che segue può chiamarsi quello del nostro risorgimento ippico e non senza poco merito del brillante *Carlandrea* del *Caccia e Corse* che nel 1890 si divideva dando origine al *Corse e Scherma* dal quale doveva poi nascere quella ancor oggi apprezzata *Rivista delle Corse* che per tanti anni combattè le più belle battaglie dello sport ippico.

Nel 1886 debuttavano i colori della scuderia sir Rholand, di cui fu anima fino agli ultimi tempi il conte Scheibler, altro dei benemeriti fondatori della Società Lombarda, e nello stesso anno quelli della Razza di Sansalvà si aggiungevano a quelli di Gen. Agei, di Cap. Fagg, del cav. Cesare Bertone, del marchese Fassati, del cav. Carlo Calderoni, del marchese G. Birago, ecc.

Per iniziativa del conte Turati e del conte Venino si costituiva la Società dell'Eupili che nel vago paesaggio di Erba anticipava al settembre le corse dei due anni e fondava nel 1890 il St. Leger Italiano, la classica prova autunnale dei tre anni, che nel 1898 doveva poi essere continuata dalla Società Lombarda.

Intanto, fin dal 1887, la Direzione della Società Lombarda, presieduta dal principe Trivulzio, eletto in quell'anno stesso, convinta della necessità di dotare Milano di un campo di corse alle porte della città, dopo varie ricerche aveva affittato il terreno di San Siro per costruirvi un ippodromo al quale è indubbiamente dovuta grande parte dello sviluppo dell'allevamento nazionale del puro sangue.

Il 10 maggio 1888 veniva inaugurato l'ippodromo di San Siro con una riunione di due giornate che vedeva i trionfi di *Pythagoras*, di *Carlandrea*, di *Filiberto*, ecc. Le dotazioni dei premi aumentavano nel 1888 a 38500 lire per le due giornate di primavera, oltre a 14000 lire per quella d'autunno; pure il favore del pubblico era stato tanto lusinghiero da schiudere subito alla società milanese un più vasto orizzonte.

Come il Derby Reale era stato fondato nel 1884 per munificenza reale per la produzione italiana, così, grazie all'iniziativa cittadina, con una sottoscrizione che lo garantiva per tre anni, veniva fondato il Premio del Commercio, aperto ai cavalli ed alle scuderie d'ogni paese, con un ardimento che non mancò in quell'epoca di suscitare animate discussioni, ma che fu una vera pietra miliare in Italia sulla via del progresso dell'allevamento del puro sangue. Aumentare la produzione, elevarne la classe furono fin d'allora i principii a cui si ispirarono i dirigenti della Lombarda.

Il 26 maggio 1889 — nel quale anno la riunione di primavera era stata portata a tre giornate — sotto una pioggia torrenziale si

UNA GIORNATA DI CORSE A CASTELLAZZO DI RHO. (Disegno di Quinto Cenni nell'*Illustrazione Italiana* del 1884).

L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO IPPODROMO DI SAN SIRO A MILANO.



L'aspetto delle tribune durante la prima riunione nel nuovo Ippodromo (25 aprile).



Le tribune viste dal giardino.
(Nel numero precedente, a pag. 472, abbiamo pubblicato, con questo titolo, una fotografia che era invece presa dalla pista. Inoltre trattavasi d'una fotografia di quando i lavori non erano ancora completi).

correva il primo Gran Premio del Commercio di L. 50000, che per l'importanza della cifra e per la novità dell'avvenimento aveva attirato a San Siro, da Milano e da fuori, una folla senza precedenti. Il successo di un prodotto italiano, *Amulio* (Hagger) del cav. Cesare Bertone, battendo per una incollatura il vincitore del Derby Reale *Rabicano*, che gli rendeva 2 kg., precedendo un lotto nel quale si contavano i francesi *Tantale, Boucanier* e *Alexander* e l'austriaco *Padischah*, è rimasto un ricordo popolare ambrosiano.

Nel 1890 (anno nel quale il Governo italiano importava dall'Inghilterra *Melton*), un soggetto importato dalla scuderia Sir Rholand, *Fitz Hampton*, vinceva facilmente il Premio del Commercio, per poi occupare il secondo posto nel Grand Prix di Parigi. L'anno dopo, la puledra del signor E. Veil-Picard, *Clarisse*, batteva nella gran prova di maggio *Beppina* e *Colonnello*, i migliori rappresentanti della nostra produzione indigena.

Compiuto il triennio, la Società Lombarda era in grado di mantenere il Premio del Commercio coi propri fondi, non solo, ma la via le era aperta su di un cammino sempre più fecondo. Aumentando progressivamente le dotazioni dei premi ed il numero delle giornate delle sue riunioni, colla istituzione di nuove corse riservate alla produzione italiana, come il Premio Milano, le Oaks d'Italia ed il St. Leger Italiano, essa perveniva ad indire nel 1904 un nuovo Gran Premio Internazionale, dotato di L. 100,000, il Gran Premio Ambrosiano, al quale nel 1906 seguiva in autunno il Premio del Sempione in L. 50 000.

Trascorsi gli anni di guerra, durante i quali la Società Lombarda ha il merito di aver saputo sostenere validamente — ed anche in periodi difficili — le sorti dell'allevamento nazionale del puro sangue colle prove di selezione svoltesi nel 1918 in forma privata, essa ha sentito l'opportunità di trasformarsi in vera e propria Società d'Incoraggiamento.

Noi ci auguriamo che essa possa iniziare presto l'attuazione del suo grandioso programma, e saremo ben lieti se da questo nuovo ente formatosi nella nostra Milano verrà dato un vigoroso e sano impulso all'allevamento del cavallo in Italia per i suoi due scopi interessanti l'economia nazionale, quello agricolo e quello militare.

La Società, lasciando il vecchio San Siro che vide i trionfi ippici di oltre un trentennio, è pervenuta nel 1920 ad un numero complessivo di 62 giornate di corse per le sue riunioni di primavera, estate ed autunno.

Alla presidenza della Società Lombarda si succedettero nell'ordine cronologico il conte G. P. Cicogna, il duca Lodovico Melzi d'Eril, il principe Trivulzio, S. A. R. il duca d'Aosta tutt'ora suo presid. onor. e il co. Emilio Turati.

L'attuale Direzione, dei cui componenti abbiamo dato nello scorso numero i ritratti, comprende ancora alcuni di coloro che appartenevano alla sua fondazione. È doveroso ricordare fra coloro che non ne fanno più parte il conte Scheibler, il barone Costanzo Cantoni, il marchese Fassati, e fra i defunti non ancora nominati in queste note il conte Cesare Castelbarco Albani, il marchese Ettore Ponti, il duca Guido Visconti di Modrone, il capitano Luigi Esengrini, il signor Carlo Leonino.

R. A.

La Direzione non ha voluto una vera e propria inaugurazione, saggiamente aliena da festeggiamenti e da pompe inutili quanto ormai d'altri tempi. Dopo un « vernissage » con intervento della stampa essa ha schiuso al pubblico le porte del suo nuovo Ippodromo per la prima giornata della sua tradizionale riunione di primavera. Tutta Milano non solo, ma l'intero pubblico sportivo italiano hanno risposto all'appello, e la folla, in una calda giornata di primavera, ha gremito domenica i recinti delle tribune e del peso, ed attraverso al sottopassaggio, che costituisce una delle novità per i nostri ippodromi, si è sparsa nella « pelouse ».

L'aspettativa non è stata delusa, bensì soverchiata dalla realtà. Passata la prima sorpresa per la vastità del campo, il pubblico ha apprezzato i criteri tecnici che hanno guidato nella sistemazione delle piste larghe, a dirittura lunghe, per modo che i percorsi delle prove piane si sviluppano sempre con una sola curva, e l'ampiezza delle varie tribune dalle quali la visuale è sempre perfetta. Si è constatato con gradimento quale amore particolare si abbia avuto nella cura di ogni dettaglio, di ogni servizio, di ogni impianto. Il giardino del paddock è già verdeggiante e presto la vegetazione sarà di conforto per il pubblico, mentre anche per il prato si provvederà per quanto possibile. Con pari sollecitudine verrà provveduto a por rimedio agli inconvenienti inevitabili ad ogni inaugurazione; tutto verrà organizzato e regolato secondo i desideri del pubblico, sia per le segnalazioni, sia per tutti gli altri servizi, compreso quello della stampa.

NECROLOGIO.

— A Torino è morto il senatore *Alfonso Badini-Confalonieri*, conosciutissimo in tutto il Piemonte per la sua operosità di avvocato e di pubblico amministratore. Nato 76 anni sono a Caselle Torinese, iniziò la sua carriera di avvocato in modeste condizioni; ma seppe elevarsi gradatamente cosicchè divenne successivamente consigliere comunale, assessore e dal 1902 al 1903 anche sindaco di Torino. Dal 1886 al 1895, fu mandato dai collegi I e poi IV di Torino alla Camera dei deputati, dove sedette a sinistra, spiegando una certa attività nello studio e discussione delle questioni giuridiche ed amministrative. Nel novembre 1901 fu compreso dal Ministero Zanardelli nella lista dei nuovi senatori. Attualmente a Torino era presidente della Cassa di Risparmio ed occupavasi col suo abituale fervore di molte e varie istituzioni cittadine, come l'Ospedale di San Luigi, del quale pure era presidente.

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 451).

Anch'egli ai frati suoi comandò il lavoro; ma senza mercede. Le stelle, il sole erano per San Francesco il grande teatro, il canto delle rondini era il grande concerto, l'acqua era la grande ebbrezza. Ma queste cose non hanno valore pei bolcevichi.

Ma gli occhi di San Francesco spiravano tepidezza di amore.

Egli, Francesco, sentiva dentro di sè quel suo tripudio, quasi fosse alcunchè di immortale. Egli non credeva alla morte.

Egli, Francesco, credeva di poter essere operator di miracoli. Ma i lupi mangiano carne, e non margherite. E i cignali rompono le ghiande coi forti denti.

È l'ignorante, anche!

Egli, Francesco, ignorava che nel ventre di Scolastica si svolge null'altro che un'antica legge di animalità.

Ah, noi fummo ben nutriti di sublimi fole! Chi disse che Dio aveva dato all'uomo il volto eretto pèr guardare le stelle? Che fummo fatti per seguir virtude e conoscenza? Ma no! Sono fantasie che per inerzia di mente si ripetono ancora.

❦

Oh le antiche fole, la grazia, la rivelazione, il mistero del nascimento, le consacrazioni del nascimento! Quante leggende, quanti riti sono sorti nelle antiche età! I canti dei poeti, le stelle apparse nel cielo, le cune miracolose, i prodigi aspettati, i giorni numerati. Follìe! Nessun prodigio era apparso mai, nessuna voce suonò dal cielo: l'uomo sospingeva l'uomo nelle tombe e rinasceva in perpetuo.

Le leggende, i riti galleggiavano ancora come lumi errabondi su l'oceano della vita, e il re dei bolcevichi li spense.

Avete mai veduto le fiamme che discendono dal cielo e si posano a illuminare le menti? Uscì mai voce dalle tombe? Il pane dell'anima, l'anima che vola al cielo come colomba lieve, la avete voi veduta altrove che nelle fantasie dei poeti? L'issopo che fa bianco lo scorpione umano lo avete veduto voi? Le acque lustrali che detergono le pustole all'umano rospo le conoscete voi?

Follìe, fole, fantasmi!

L'uomo sospinge l'uomo, e il moto è rapido come vertigine.

Noi non abbiamo nome. E il re dei bolcevichi abolì ai nati il nome e vi appose un numero.

Non è vero? Se non è vero, è però degno di essere vero.

Follìa l'uguaglianza? Ma quale privilegio hai tu che ti distingua? Ti sei lavato nelle acque lustrali? ti sei profumato di issopo? hai tu mangiato il pane dell'anima? No! E per un po' più di miserabile astuzia che tu possiedi, per un po' più di vile solerzia, per un po' di vanagloria, per un po' più di feroce acume che è in te, domandi tu il privilegio?

Tutti numeri! Tutti formano il gran «mammut» del conglomerato umano.

Solamente quelli che hanno raggiunta la vetta dell'anima costituiscono un privilegio. Ma costruiremo noi per sette pianeti erranti, sette cieli? Per poche anime degne di immortalità, costruiremo noi l'Empireo? Non esiste l'Empireo.

Gli uomini senza anima devono anzi credere alla morte, e perciò domandano i balocchi; e il re dei bolcevichi dà loro i balocchi. E se gli uomini poi nella materiale conquista si domeranno gli uni contro gli altri e la terra li coprirà, che importa? Se l'uomo meccanico vedrà anzi soltanto la mano che muove la leva e la ruota della sua macchina, e più non vedrà l'intelletto che crea, che importa? Se è spenta la piccola lampada che accende i cuori, e soltanto i fari irradiano la gran luce bianca che fa smarrire la via, che importa?

«Maledetto sii tu, mio Signore!» canta l'esercito del re dei bolcevichi.

❦

In questi vaneggiamenti si perdeva Beatus; e fredde come il fulgore siderale della scienza vedeva le pupille del re dei bolcevichi. Come abbaglianti per un misticismo terreno.

E per prima cosa egli dava agli uomini in comune il gran balocco: la voluttà.

Tragica e meravigliosa istoria è questa, non mai risolta!

Gli antichi sacerdoti videro nella voluttà il peccato, e la velarono. Ma essa era immensa. Si provarono i sacerdoti a distruggerla, ma era distruggere la vita istessa.

Accanto alla voluttà sospesero i cilici, le preghiere. Che valse?

Allora la consacrarono con sante leggi: la purificazione, il lavacro dal peccato del nascimento, il presepio, con le belve innocenti attorno alla cuna, la maternità consacrata, il ventre della maternità consacrato, i re magi, la famiglia consacrata, il grido di esultanza del padre e della madre. Ma fuori della legge non è lecito usarne; *uti non licet.* Peccato è mortale; *mortale, peccatum.* Che valse?

Non mai la voluttà proruppe così folgorante, come in questa civiltà superba.

Mancherà il pane agli uomini, non gli ornamenti per abbellire la donna, strumento della voluttà.

E il re dei bolcevichi sconsacrava la vita, e la riconsacrava dicendo: «è lecito usarne, non è peccato».

Non è vero? È degno di essere vero.

E giusto è allora che scompaia la religione dei padri e delle madri. Basta che esista la generazione. Altro non esiste in natura!

Il re dei bolcevichi aboliva così l'immane, l'inane fatica dei padri e delle madri.

Perchè imporre un nome? perchè consacrarlo? perchè lo sforzo di creare una coscienza? Il re dei bolcevichi darà ai nuovi nati un numero d'ordine e li manderà alle balie, alle nutrici, ai collegi, al buon nutrimento, al buon allevamento.

Il re dei bolcevichi coronava la nostra civiltà con logica sino all'assurdo, con giustizia sino all'ingiustizia. La civiltà, come la serpe, mordeva se stessa.

Forse era bene così: forse era la vita senza più il dolore; senza più il pianto.

❦

Ma Beatus si fissò alquanto, e gli parve che la vita senza dolore, senza la coscienza che distingue l'uomo dall'uomo, fosse la morte.

Forse le lacrime sono anch'esse necessarie.

E anche quel nascere senza un rito, senza il grido di esultanza del padre e della madre, gli parve come un non nascere.

Pareva a Beatus di vivere entro un'atmosfera lucida per immoto bagliore: non v'erano più tenebre. Ma l'aria era irrespirabile: mancava il senso sacro della vita. L'equilibrio era folle: mancavano gli elementi imponderabili che la scienza ignora.

A Beatus pareva di esser solo fra ben pasciuti ambulanti cadaveri.

XXIII.

Il figlio dell'uomo.

Così sarebbe nato il figlio di Scolastica e del calzolaio. Anzi; forse era nato.

Egli, Beatus, ammirava il re dei bolcevichi che pigliava con le mani le sue verità incandescenti, senza nessuna esitazione. Anzi tutte le cinque parti del mondo ammiravano. Ciò non significa che la verità del re dei bolcevichi sia la verità; è un mutamento di verità, che durerà finchè non sorgerà un'altra verità. L'umanità è come il serpente boa; fa un pasto copioso e furibondo di una verità, poi si assopisce in letargo finchè ha digerito; e allora si avventa per divorare un'altra verità.

Ma a Beatus non piacque, e scrisse alla signora Alice una garbata lettera dove diceva che se quella cosa che sarebbe nata da Scolastica, invece di spedirla alle balie e alle nutrici, se la fossero voluta tenere in casa, così facessero pure.

Quella cosa che sarebbe nata da Scolastica, poteva essere un maschio oppure una femmina. Ed anche non credendo al *pithecanthropus erectus* del naturalista tedesco Haeckel, è certo che una somiglianza esiste tra l'uomo e il pitecantropo. Osservando attentamente l'uomo, anche meglio vestito, questa somiglianza viene fuori come una seconda imagine.

«In me, per esempio, — dicea Beatus, — ora si vede benissimo. Eppure...! Nella donna si vede meno, forse in grazia di quella soavità incantevole del volto e dei capelli, che costituiscono essi pure un bellissimo inganno.

È molto probabile che da due mostri, come Scolastica e il calzolaio, sarebbe venuta fuori una cosa molto vicina al pitecantropo: ma non è detto che la natura non faccia anche strani scherzi: può venir fuori anche una cosa discreta. Infine, poi, di bestie ne teneva tante in casa! Ora l'usignolo essendo morto, un bimbo o una bimba ne potrà fare le veci».

Qui, Beatus, si ricordò come una cosa lontana, lontana, e che forse aveva letto nei poeti o nei libri per l'infanzia, che i bimbi dànno lietezza alle case: fanno miagolii, cantano. Sembrano genietti occulti. Il popolo dice che parlan con gli angioli, o diceva così una volta quando il popolo credeva negli angioli.

«Così Scolastica non dirà più: questa casa è una tomba».

Ma insieme si ricordò di quella smisurata parola che adoperavano i latini per significare quando quella gaiezza se ne va dalla casa, cioè la morte dei figli. Dicevano *orbatio,* quasi privazione di luce. E *orbi* erano detti i padri a cui erano morti i figli. Qualche volta i figli chiudono gli occhi ai padri, e ciò è bello; e qualche volta i padri chiudono gli occhi ai giovanetti, e ciò non è bello. *Orbatio!* l'uomo solo, senza posterità, che va brancolando come cieco!

«Ecco: se io non avessi studiato il latino — continuava Beatus nel suo vaniloquio — non avrei questo pensiero.

Il re dei bolcevichi farà bene ad abolire il latino».

Ma, veramente, il re dei bolcevichi, mandando quelle cose che nascono dall'uomo e dalla donna, alle balie, alle nutrici, ai buoni allevamenti in comunità, abolisce quel dolore dell'*orbatio.*

Ma abolisce anche quella gaiezza.

«È sorprendente! — esclamò Beatus — Per fare il re dei vari bolcevichi, bisogna pensar poco. Se si pensa, non si ha più il coraggio di toccare nessuna verità, e non si è più re dei bolcevichi».

❦

Comunque, tutto ben considerato, poichè le cose si presentavano così, Beatus non si trovò affatto pentito della sua deliberazione di tenersi in casa, anzi di allevarsi il figlio o la figlia di Scolastica.

Idiota, no, non lo avrebbe voluto, anche se fosse stata una femminuccia, ma nemmeno troppo intelligente: con un'anima sì, ma non con troppa anima. Un'anima — ecco — senza interrogativi. Quel tanto che basta a mandare avanti l'esercizio quotidiano della vita. Saper distinguere, per esempio, se la porta è aperta o chiusa, saper mettere in ordine i libri del suo studio dalla parte dello schienale, saper scrivere con esatta scrittura, ricordarsi dove sono le chiavi, il borsellino; non amare il denaro, ma possedere il senso del denaro, venire a casa la sera presto, trovar buona la minestra di casa, ubbidire senza domandare ogni volta perchè.

Se poi fosse una donna, ricordarsi che dovendo mettere un pollo nella pentola, bisogna

levare prima la vescichetta del fiele; saper cercare con la scopa negli angoli delle stanze, saper fare un rammendo. E perchè no, saper fare le torte come le suore?

Tutte cose che Scolastica faceva assai imperfettamente.

Lui, poi, nelle ore di riposo, avrebbe insegnato le lettere dell'alfabeto; si sarebbe divertito a raccontare le vecchie fole del re Mida, del buon Tobia, di Polifemo, di Bertoldo, della bella regina delle Mille e una notte. La sola cosa un po' preoccupante era quel furore che prende i giovani, anche i più pacati, in sull'aprirsi della pubertà, per cui avviene che alcuni si lanciano come proiettili, ed è il caso di dire che dimenticano padre, madre — come dice Cristo — per quel furore. E se stanno quieti, fanno anche più compassione. Ma per questo c'è tempo da pensarci! Sì, sotto questo aspetto, l'idea di allevarsi in casa la creatura che fosse nata da Scolastica, non gli dispiaceva.

Dato il caso che lui, Beatus, fosse vissuto ancora, il figlio di Scolastica gli avrebbe letto il giornale, quando è la sera, con amorevole pazienza: considerando che la sua vista si faceva torbida. Lo avrebbe condotto a spasso anche, qualche volta. Chi avrebbe condotto? Lui Beatus avrebbe condotto il bimbo? oppure il bimbo avrebbe poi condotto lui? È strano questo mutamento; ma è così.

Antigone conduce Edipo.

Nella civiltà bolcevica Antigone, la dolce Antigone, non condurrà più Edipo, nè darà più sepoltura al fratello.

Ah, il re dei bolcevichi dovrà abolire anche il greco.

Qualche volta, ancora, per le vie, si vedono uomini vecchi a cui non basta più il bastone, ma ci vuole un altro uomo o donna che faccia da bastone. Qualche volta muore prima la memoria, e ci vuole una persona, la quale ricordi le cose vicine, perchè le lontane si ricordano. Qualche volta, muore una parte dell'anima, e il vecchio si mette a ridere, e dice e fa cose stolte, e ci vuole uno che dica: «padre, non fate; non parlate, caro padre, perchè dite cose stolte; accontentatevi di mangiare questo savoiardo e mettetevi il tovagliolo. Fiutate il vostro tabacco, o fumate la vostra pipa; ma non andate solo per via, perchè i monelli vi scherniscono, e se voi alzate il bastone, è ben peggio.»

Ma queste cose devono essere dette molto amorosamente, e più con senso di lietezza che di pietà; come Beatus ricordava di aver visto, una volta, una figlia bellissima, verso il suo vecchio padre.

Nei tempi antichissimi, prima che Solone poetasse le sue leggi umane, i figli uccidevano i padri imbelli; e questo costume vive ancora presso alcune tribù. Non è però meno vero che anche nelle famiglie per bene si ode talvolta mormorare così: «quando finirà quel vecchio, quella vecchia di mangiare savoiardi? di sporcare?» Qualche volta si ode anche: «quando ti ordinerò la bara, caro padre?»

▪

Ma arrivato a questo punto, Beatus inorridì:

«Dovrò io diventare così?» Eh, se tu non morrai, diventerai così e ringrazia di potere essere così.

Egli aveva col nato da Scolastica foggiato, senza avvedersene, il suo automa per il suo egoismo. E allora si ricordò di un'altra leggenda che aveva udito intorno al re dei bolcevichi: ha avuto pietà per i bimbi; ma per i vecchi non ha avuto pietà.

Facendo un salto avanti, il re dei bolcevichi è tornato indietro? Ma è lui o è la nuova umanità che vuole così?

Beatus si accorse che con la sua ragione soltanto egli era sempre nella condizione di colui che si trova in un terreno paludoso. Da qualunque parte si volge il piede, la terra ingoia.

Se non c'è un sostegno dall'alto, fuori della terra, si rimane ingoiati!

(La fine alla prossima puntata).

ALFREDO PANZINI.

GIUDIZI ALTRUI.

L'orma di Protagora.

Sotto il titolo *L'orma di Protagora* (Milano, Treves, L. 5) ha raccolto G. Rensi, scritti che — a dire dello stesso autore — fanno da grappolo ai suoi due volumi: *Lineamenti di Filosofia scettica* e *La scepsi Estetica.* Scritti di prima e di dopo, ma tali da reintegrare e, in parte, anche da esplicare e chiarire poi i due libri, parecchio discussi, di Giuseppe Rensi. Un «tema» protagoreo in inizio, in maturazione e in sviluppo e dopo ciò in rapporto ai fatti storici, politici e sociali che sono, i *leit-motiv* dei nuovi tempi, che non riusciamo ancora a foggiare, a fissare, a determinare e a comprendere in quanto celano in sè di misterioso e di fatalmente automatico al disopra e fuori della volontà nostra. Giuseppe Rensi batte a fuoco sull'incudine dei fatti per farci sapere sempre meglio ciò che egli crede e vuole sia il protagoreismo e in che consista l'essenza dello scetticismo. E in teoria ce lo spiega nella «prefazione». Il resto del libro è la valutazione, l'assaggio delle «opinioni» dell'autore per il quale la guerra non è uno spettacolo offerto al filosofo dall'impassibile destino.

L'orma di Protagora è libro tutto teso a dimostrare quanto sia necessaria e ineliminabile la guerra. Anche la guerra nazionale nostra che, s'intende, non è finita. I popoli e gl'individui combatteranno sempre per la «propria visuale» del diritto e della giustizia. Al pensiero di G. Ferrari che la giustizia serva nel mondo a fare le rivoluzioni, Giuseppe Rensi aggiunge che serve anche a fare le guerre. Giuseppe Rensi ha ragione quando si vanta di essere nella tradizione del Machiavelli, del Guicciardini e del Leopardi. Guardarono questi in faccia, senza velarla, la realtà nella sua atroce e contradittoria irrazionalità. Con tali occhi «scettici, protagorei», Giuseppe Rensi scruta, poi, in questo libro, «la guerra e i socialisti, la neutralità nelle sue contradizioni, la fatalità della violenza, la fase dell'egoismo, i criterii della giustizia internazionale».

E si sofferma e tratta poi sul latino e la guerra, sulla cultura e la guerra, sulla difesa della guerra, sul crumiraggio e l'autodecisione, sul voto e la violenza, sulla riabilitazione dell'assolutismo, sulla giustizia, e sull'assurdo dell'arte.

Conclusione di ogni articolo politico, sociale o filosofico di questo volume è la certezza — per l'autore — dell'irrazionalità del mondo. Tanto l'ideale quanto il reale sconfinano dai quadri della nostra ragione. Giuseppe Rensi, se alla ragione non dà un carattere di sicura definita universalità, non le toglie però quella possibilità di approssimativa, personale, soggettiva percezione di verità «propria» che è la corta arma dello scettico nella lotta per la vita. Tanto è vero che, in correlazione ai due altri maggiori più sintetici suoi volumi, ha scritto questo minore, più analitico e più pratico. Libro acre, risoluto, senza chiavi nascoste o veli pietosi e, fortunatamente, concepito fuori dei miti di giustizia, di pacifismo, di diritto, coi quali la Democrazia e Demagogia moderna muovono alla conquista del mondo. (R. FORSTER nel *Mattino*).

Chordae cordis

— Un po' di ieri, fra tanta frenesia di futuro. Usano ancora le vecchie quartine, così regolari da parer che si debbano scrivere sulla carta bollata? e i sonetti, i sonetti come se ne trovano nelle antologie per le scuole ginnasiali? e usa ancora la chiarezza per cui il lettore ha l'umiliazione di capire a prima giunta e di non poter umiliare un altro lettore, come una volta si poteva umiliare chi diceva di non intendere Wagner o il divisionismo? Sì. *Chordae cordis* di Emilio Girardini (Milano, Treves, L. 4) è un volume di versi pieno di vecchie quartine, di regolarissimi sonetti e di simboli e d'immagini la cui nitidezza non ha proprio bisogno di commento e non giova a corroborare l'aristocrazia degl'intenditori. E vi sono, in buona parte, versi eccellenti e poesie che non usurpano questo nome. Domina il senso georgico della vita, velato di malinconia. Anzi ciò che v'è di meglio è la contemplazione commossa delle cose naturali, con una raffigurazione precisa e viva che esclude il dubbio e il fastidio della «maniera»: la pioggia di «Diluvio», il sereno dopo la tempesta notturna di «Calma», la glicine delle due belle terzine (le quartine valgono assai meno) di «Come la realtà», la fine di uragano che serve di simbolo ad «Accoramento», la sensazione di «Afa», «l'Effetto di luce», la «Nevicata», «La mela», la lieve ma squisita variazione leopardiana di «Al davanzale». Tenui poesie, tenue vena, ma schietta. La vita esterna e l'intima vita piene di rispondenze; che sono pronte a penetrare nell'animo nostro perchè ciascuno di noi, più o meno, ne porta il ricordo e la nostalgia; e che sono però trite qua e là, che sembrano echi stanchi di più alti memorabili canti e quindi luoghi comuni, poichè v'ha luogo comune tutte le volte che la «comunione» di spiriti non è espressa con la potenza per la quale un poeta è l'interprete nostro, l'illuminatore delle nostre oscurità spirituali. Il simbolo troppo facile, il riferimento troppo previsto degli aspetti esterni ai nostri intimi casi o stati d'animo danno a questa musica semplice e buona certe fiacchezze da organetto — che sono tutt'altra cosa dalla semplicità e dalla dolcezza. Allora il ieri è il vecchio; ma dove non è il vecchio è il sempre vero, che rivive in ben composte strofi assai amabilmente.

(ETTORE JANNI nel *Corriere della Sera*).

GLI OCCHI BENDATI, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

Non appena Ersilia Fabbri ebbe spenta la luce e fu sotto le coltri, la cameriera picchiò violentemente alla sua porta:

— Signora, signora, hanno suonato al cancello del giardino. Un uomo chiede di parlare con lei urgentemente. Dice che si tratta di una disgrazia, di un ferito.

— Scendo subito, — disse la signora, e in un attimo riappuntò i suoi capelli, infilò un'ampia vestaglia scura, scese in giardino e aperse ella stessa all'uomo che chiedeva aiuto.

— Mi perdoni, sono l'avvocato Assari, amico di un suo lontano parente, il conte Federico Darzi, il quale è rimasto gravemente ferito in un disastro automobilistico, a un mezzo chilometro dalla sua villa. Lo precedo di qualche momento e la prego di concedergli per questa notte la sua ospitalità.

— Federico Darzi? — mormorò la signora con un brivido, e il primo impulso fu quello di rispondere: — Ditegli che la mia casa è chiusa per lui!

— Anch'io son ferito, ma leggermente, — proseguiva l'avvocato Assari. — Ero con lui nell'automobile, e mezz'ora fa, mentre passavamo dinanzi al suo giardino, egli mi disse: « In quella casa abita una mia cugina che non rivedo da dieci anni, che forse non rivedrò mai più », e sospirò e tacque lungamente, come assorto e distratto. Egli teneva in mano il volante e fu forse quella distrazione che lo mandò a sbattersi contro un mucchio di ghiaia e fece capovolgere la macchina rimbalzandoci a parecchi metri.

Soltanto in quel momento Ersilia Fabbri s'accorse che l'uomo aveva le mani insanguinate, gli abiti in disordine e che il suo volto grasso e corto tagliato da due baffi neri era pallidissimo. Allora lo invitò ad entrare e chiamò la cameriera perchè gli offrisse un cordiale. Ed egli continuò fra un sorso e l'altro a parlare e a narrare con la loquacità convulsa degli scampati a un pericolo grave, senza che la donna seguisse il filo del suo ragionamento.

Ella seguiva invece il filo del suo ricordo e dinanzi alla sua mente, limpide e chiare come due ritratti, apparivano due figure distinte: l'Ersilia di dieci anni prima, l'Ersilia amata e amante di Federico Darzi, bella, fresca, bionda, vestita di bianco, con l'anima gaia, con le labbra rosse e gli occhi azzurri, e l'Ersilia di ora, coi capelli grigi e il volto solcato di rughe, con le labbra violacee e gli occhi pieni d'ombra, col cuore calpestato da un piede brutale, il piede di suo cugino Federico.

Egli giungeva ora disteso sopra una barella improvvisata, svenuto, sanguinante da una vasta ferita al viso, col polso chiuso nella mano del medico che vi seguiva attentamente il battito della sua vita vacillante.

Lo deposero sul letto, lo spogliarono, lo fasciarono senza ch'egli ritornasse in sè stesso. Il dottore avvertì che non v'era pericolo imminente, ma che la grave ferita del volto faceva temere per la vista dell'infermo. Occorreva lasciarlo bendato agli occhi per parecchi giorni e occorreva sopratutto assisterlo continuamente.

— Non lo abbandonerò un momento — dichiarò Ersilia Fabbri, accompagnando il medico e l'avvocato Assari al cancello. Poi ritornò presso il malato che pareva assopito, si chinò a considerarlo con una curiosità così ardente, con una avidità così intensa che Federico parve sentirla e gemette fievolmente agitando le labbra.

Soltanto la sua bocca arida e pallida appariva fra il candore delle bende e la donna china su di lui rievocava ad una ad una le parole mendaci, i baci bugiardi, le promesse false e i sorrisi mentiti di quella bocca. La donna vecchia a trentasette anni, la donna dal volto e dai capelli grigi, la creatura devastata per sempre da una passione, da un tradimento e da un male che nulla e nessuno avevano saputo guarire, considerava ora in silenzio al lume di una lampada notturna l'uomo che si era presa la sua vita senza darle in cambio che qualche momento d'inganno delirante. Lo esaminava senza pietà, duramente, come un caso strano sì ma non straordinario della vita, come una tarda e ormai inutile rivincita del destino.

All'alba il medico tornò con una infermiera attempata e taciturna che si stabilì presso il ferito.

— Ella non deve ammalarsi per curare il suo parente, — le disse il dottore ch'era severo e laconico; e non appena Federico Darzi fu in grado di comprenderlo, egli lo avvertì che si trovava in casa di sua cugina, la signorina Ersilia Fabbri, la quale dopo il disastro aveva messo generosamente a sua disposizione la sua villa e la sua persona.

Il malato ch'era debolissimo non rispose, ma quando il passo leggero e la mano tepida d'Ersilia, gli rivelarono la presenza della cugina presso il suo letto, egli le afferrò le dita con la poca forza di cui disponeva e le mormorò un « grazie! » così intenso di riconoscenza, d'implorazione e di tenerezza ch'ella ne fu quasi commossa.

Le bende avvolgevano quel povero volto lacerato, nascondevano gli occhi quasi ciechi di Federico, ma se Ersilia si curvava su di lui, le sue mani magre e tremule s'agitavano sulla rimboccatura della coperta, quasi per esprimere senza parola qualche cosa di doloroso e d'inquieto che la voce non poteva ancora dire.

Egli potè parlare dopo tre giorni e volle rimanere solo con lei, con la mano nella sua mano, onde sentirla per quel contatto vicina e benevola.

— Io non ti vedo, — mormorò lentamente l'infermo con una contrazione delle labbra che voleva parere un sorriso, — ma ti sento buona verso di me, tanto buona come non merito, come tu non dovresti essere.

E sospirava lungamente e ripigliava a fatica:

— Non è possibile che tu mi abbia perdonato. Non si perdona una viltà così grande, una malvagità così profonda. So di aver rovinato la tua vita, Ersilia, e so che tu m'hai accolto per pietà, come un estraneo qualsiasi che una disgrazia ha costretto a chiedere soccorso.

— Silenzio, — ella imponeva con la voce suadente, ma un po' roca; — dormi, Federico, cerca di dormire.

Il giorno seguente egli notò:

— Hai ancora le tue lunghe e morbide

mani, con le unghie acute, come dieci anni fa, e il polso liscio e rotondo, come allora. Sento bene le tue mani, sai? Le vedo col pensiero, col ricordo, anche se non le ammiro con gli occhi.

Ella glie le tolse con dolcezza senza rispondere e se le passò sul volto reprimendo un gemito.

Un altro giorno, poichè il sole entrava a fasci dalla vetrata semi aperta, Federico Darzi sollevò alquanto sui guanciali il suo volto bendato e chiamò la cugina presso di sè:

— Metti la tua testa qui, dove c'è il sole, Ersilia, e lasciami immaginare l'oro dei tuoi capelli investito da tutta questa luce. Che bellezza e che splendore!

Ella s'irrigidì presso quel letto, con le palme aperte e contratte sui suoi poveri capelli grigi e le palpebre abbassate sugli occhi pieni d'ombra.

E a poco a poco ella risuscitava nella fantasia indebolita del malato, così come gli era apparsa al tempo della loro passione, così com'era rimasta nella sua memoria per tanti anni. Avevano da allora camminato per strade diverse senza più incontrarsi, nulla, o quasi nulla conoscendo delle loro vicende, e questa improvvisa sosta voluta dal caso che pareva alla donna una rivincita tarda e inutile del destino, appariva all'uomo una dolce se pur dolorosa espiazione del passato errore, un mezzo forse ancora efficace per rimediare e per consolare l'offesa.

Ed egli accennava di quando in quando con parole velate e quasi timide a un possibile avvenire comune, mentre Ersilia vi rispondeva con l'assentimento indulgente che si ha pel delirio dei malati febbricitanti.

— Potrei passare qui presso di te, in questa casetta tranquilla, la mia convalescenza e restarvi dopo per sempre, ricominciare qui la mia vita. Tu sorridi, non è vero? Ersilia, tu sorridi di me e delle mie fantasie.

Ella non sorrideva e lo guardava con la fronte corrugata e gli occhi foschi.

— Tu non mi vorresti, lo so, non sapresti che fartene di quest'uomo quasi cieco che ha le tempia calve e la faccia stanca, perchè tu, io lo vedo anche con la benda sugli occhi, perchè tu sei rimasta quella di dieci anni fa. La vita quieta e raccolta, nella pace della tua villa lontana dalla città, lontana dalle passioni, ti ha conservata giovane e bella, ha lasciata quasi intatta la tua freschezza. Le tue mani sono morbide e i tuoi capelli sono biondi, lunghi e lucenti come quando io te li scioglieva sulle spalle perchè ti vestissero tutta. Ti ricordi?

— Taci, ti prego, Federico. Tu hai bisogno di riposare.

La voce di Ersilia usciva roca dalla sua gola chiusa e il silenzio durava nella grande stanza invasa dall'ombra.

— Perchè non vieni ad assistermi il mattino quando il dottore mi sbenda gli occhi? — egli le domandò un giorno. — Stamane ho veduto dalla finestra il tuo giardino, ma come sarei più felice di vedere te, almeno per un attimo, di guardarti in faccia un momento.

— A quell'ora io vado alla chiesa, — rispose Ersilia; — lo sai ch'io sono devota.

Federico guariva ora rapidamente e la sua appassionata riconoscenza per Ersilia si manifestava di giorno in giorno con accenti sempre più umili e più fervidi.

— Mi permetterai ancora di volerti bene? — le domandava baciandole le dita coi gesti incerti e l'espressione preoccupata di chi parla senza vedere.

E soggiungeva afflitto:

— Il dottore vuole ch'io passi la convalescenza in una casa di cura, lontano da te. Ma io soffrirò tanto di non sentirti più vicina, di non udire più la tua voce sempre un poco tremante di commozione e di compassione.

E venne il giorno in cui il dottore annunziò che il malato era ormai in grado di uscire con gli occhi sbendati protetti solamente da un paio di lenti oscure.

— Domani ti vedrò, Ersilia, domani proverò una delle più intense emozioni della mia vita, — disse Federico Darzi alla cugina, e non s'accorse ch'ella nascondeva il volto nelle palme e che piangeva in silenzio.

Il mattino seguente, quando Federico ebbe finalmente gli occhi sbendati, ella salì adagio la scala che conduceva alla sua stanza, fermandosi con un lungo sospiro sopra ogni gradino. Indossava un abito nero, accollato, di taglio quasi monacale dal quale usciva la sua faccia emaciata dove s'incavavano gli occhi bruciati dalla veglia e dal pianto e sporgeva la piccola bocca violacea tra due rughe arcuate e profonde. E i capelli grigi raccolti sulla nuca in un nodo basso, scendevano in due bande liscie lungo le gote cingendo d'uno smorto colore di cenere quel volto chiuso e dolente.

Il medico era uscito avvertendo che sarebbe tornato poco dopo con una carrozza per portare seco il convalescente alla stazione ed accompagnarlo quindi alla casa di cura già designata, e Federico aspettava la cugina solo, in piedi nel mezzo della sua camera.

Ella bussò alla porta discretamente ed egli gridò con la voce gaia:

— Ah! Sei tu, finalmente! Vieni, vieni, Ersilia. Lascia ch'io ti veda.

Quando ella apparve sulla soglia il convalescente le sbarrò in faccia i suoi occhi ancora infermi, posandole le mani sulle spalle. Poi la lasciò e a poco a poco incominciò a tremare e ad indietreggiare, senza abbandonarla con lo sguardo, finchè s'accasciò sopra una sedia, pallido come un morto.

— Non è possibile, non è possibile, — egli balbettava premendosi la fronte.

Ed Ersilia gli si avvicinò con la bocca stirata in un sogghigno amaro:

— Sono così da quasi dieci anni e ti ho lasciato nell'inganno solo per dieci giorni. Ma forse era meglio che tu partissi con la benda sugli occhi. Non è vero?

— Sì. Era meglio, — affermò Federico balzando in piedi. — Ora me ne andrò con la coscienza del male che ti ho fatto, col rimprovero della tua generosità ed anche con la certezza che tu mi odii.

S'avviò alla porta col capo basso e il passo vacillante, ma quando ebbe oltrepassata la soglia, egli si volse, si fermò, disse con accorata umiltà:

— Sono pronto a tutto, Ersilia, pur di darti qualche conforto. La mia vita è nelle tue mani. Disponi di me come se ti appartenessi.

Ella riflettè un momento fissandolo dal fondo dei suoi occhi pieni d'ombra, poi scosse la testa grigia e rispose fermamente:

— È tardi.

AMALIA GUGLIELMINETTI.


PROTON
Salute della donna

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

DIARIO DELLA SETTIMANA

18. *Fiume.* Il Comandante ha proibito un comizio che i socialisti oggi volevano tenere in piazza.

Dublino. Oggi a London-Derry, lungo combattimento tra unionisti e repubblicani, finito con l'intervento armato della polizia.

19. *San Remo.* Il Consiglio Supremo ha discusso il trattato di pace con la Turchia.

Fiume. Gli elementi operai-socialisti proclamano sciopero generale politico.

20. *Fiume.* Sono eseguiti d'ordine del Comando un 700 arresti di scioperanti non fiumani.

Belgrado. Il ministero Protic dimettesi raccomandando al principe reggente la formazione di un ministero di concentrazione.

Berlino. È comunicata al governo tedesco diffida delle potenze dell'Intesa per la esatta osservanza del trattato di pace da parte della Germania.

21. *Novara.* Firmato il concordato fra agricoltori e contadini.

Fiume. Lo sciopero generale di operai stranieri per questioni politiche e di mercedi è terminato con sfratto d'ordine del Comando, degli elementi più irrequieti.

Castelfranco Veneto. A Riese, in occasione di una conferenza del partito popolare, vera battaglia fra "popolari" e "combattenti", questi armati persino di una mitragliatrice, presa dai "popolari". Deploransi una quindicina di feriti.

22. *Potenza.* A Pisticci la folla assalta la caserma dei carabinieri, per liberare degli arrestati. I carabinieri colpiti e feriti sparano: deploransi 2 morti e 28 feriti.

Società Nazionale di Navigazione

CAPITALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

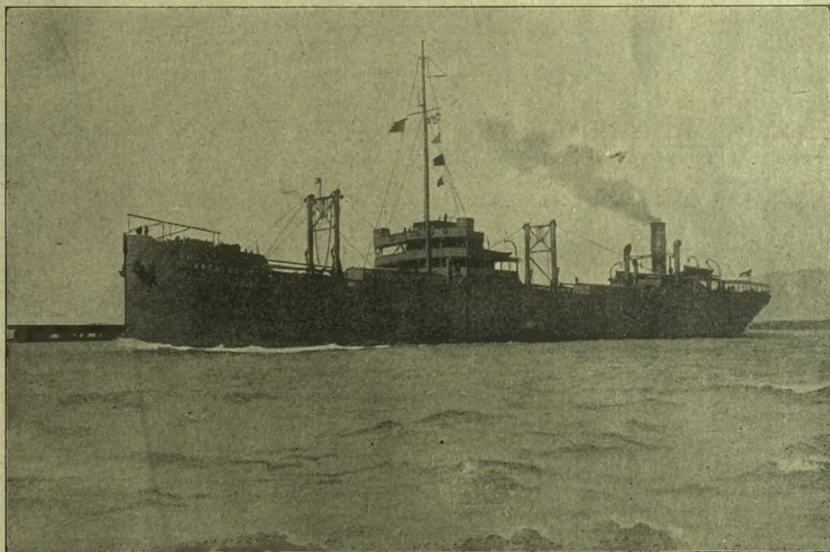
Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni 62-13, 62-55.

Ufficio in ROMA, Corso Umberto I, 337

AGENZIE:

LONDRA	112 Fenchurch Street
NEW YORK	80 Maiden Lane
PHILADELPHIA	139 South 3rd Street





Piroscafo Serie "Ansaldo„

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci.

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA.

LINEA ITALIANA PACIFICO, DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA

(Via Canale Panama).

LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. *Gerente*, E. BRUNETTI.